

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
CORNIANI  
ALGAROTTI  
BRAIDENSE  
1746  
MILANO

0785

LA  
**MARIENE**

Ouero il  
**MAGGIOR MOSTRO  
DEL MONDO.**

DEL D.  
**GIACINTO ANDREA  
CICOGNINI.**



IN MILANO, M.DC. LXI.

Per Gio: Pietro Cardi, & Gioseffo Marelli.  
Al segno della Fortuna.





*Opere stampate dal Sign.  
Dottor D. Giacinto  
Cicognini.*

- Il Giasone Drama Musicale.  
Le Gelosie Fortunate del Prin-  
cipe Rodrico.  
Il Don Gastone di Moncada.  
La Forza del Fatto, ouero il  
Matrimonio nella Morte.  
La forza della Amicitia.  
Il Marito delle due Moglie.  
La Damira, ouero la Statua del-  
l'Honore.  
La Moglie di quattro Mariti.  
La Mariene, ouero il maggior  
Mostro del Mondo.  
Sa nta Maria Egizziaca.



# INTERLOCVTORI.

Erode Ascalonita . Tetrarca di  
Gerusalemme .

Mariene sua Moglie .

Aristobolo Fratello di Mariene .

Gelinda )  
Flora ) Dame di Mariene .

Ruzzante seruo del Tetrarca .

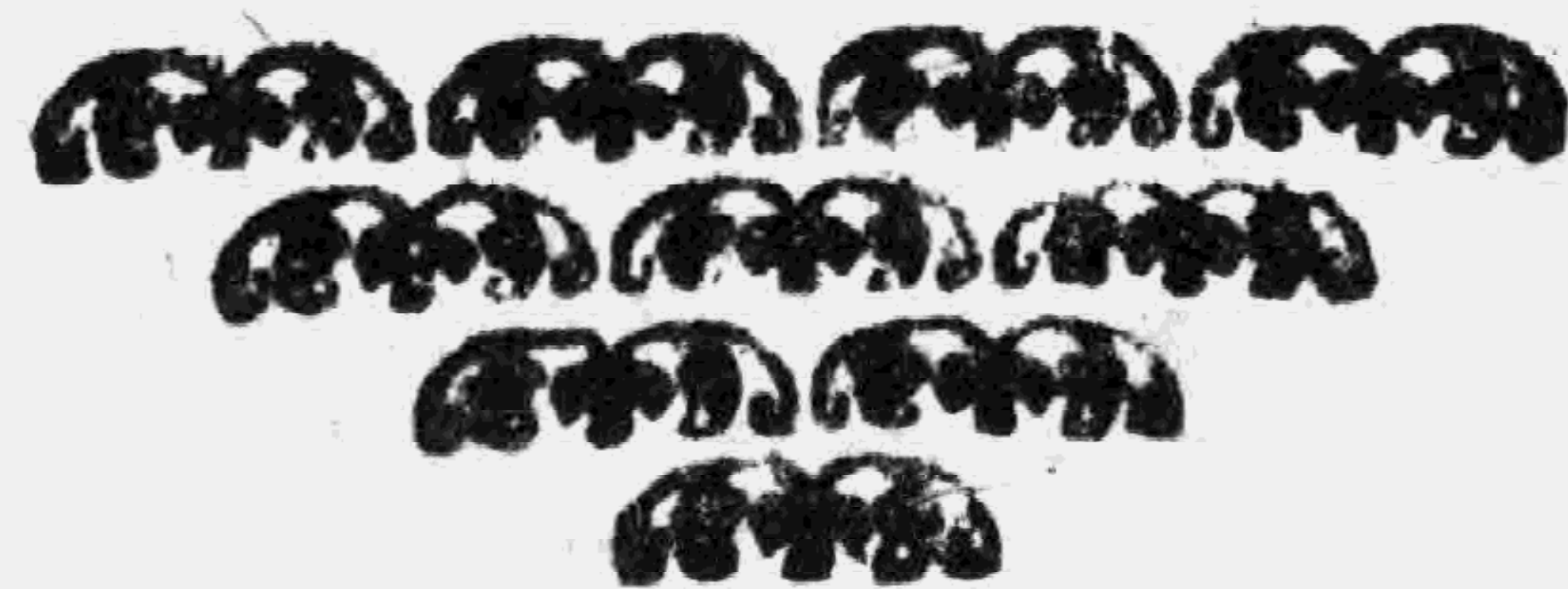
Triuello seruo d'Aristobolo .

Mulcarbe Iudouino .

Ottauiano Imperatore di Roma .

Claudio )  
Leonoro ) Configlieri .

Tolomeo amico del Tetrarca .





# ATTO PRIMO.<sup>7</sup>

## SCENA PRIMA.

*La Scena è Gerusalemme.*

*Tetrarca, Aristobolo, Triuello,*

*Tet.* **T**V parti, & io resto. Ascrivasi frà i miracoli, se quest'occhi non piangono. Dispero di non poter più lagrimare, già che al tuo partire io non pianfi. Vanne, o Aristobolo, e con la guida del tuo cortaggio, con il consiglio del tuo valore ritorna vittorioso à queste mura. Già l'armata t'attende. Mariene à te Sorella, a me Sposa prese da te gl'ultimi consigli. Io t'abbraccio, ti bacio, e con l'interno dell'anima prego Iddio de gl'Eserciti, che triofatore di Roma ti sia conceduto cingere le tempie à Mariene mia di laurato Diadema.

*Arist.* Sig. queste tue voci sono sproni pungenti dell'anima mia, son neui distrutte dal raggio del tuo Sole, che spingono il torrente de' miei spiriti, ad ingolfarsi nel sangue Romano. Date dunque mi parto, e venne conferma speranza di conseguire quelle grandezze, che quando saranno congiunte al tuo merito, saranno state da te molto prima meritate, che conlegate. Più vorrei dire; mà parmi di ascoltar le voci dell'amico tuo Tolomeo, che rampognando la mia tar-



danza bestemmi la dimora del soccorso.  
Tetrarca à Dio.

*Tet.* Ti seguo sino alla Porta.

*Arist.* Ma lasci Mariene?

*Tet.* Me ne diede licenza.

*Arist.* Sì, mà però pianse.

*Tet.* Pianse la tua partita.

*Arist.* Torna dunque à consolarla.

*Tet.* La tua ragione mi convince. Cognato  
à Dio.

*Arist.* Resta felice. Triuello, che fai, che pensi?

*Tri.* Nulla fò; molto penso.

*Arist.* Et à che pensi?

*Tri.* Come Diauolo à quel che penso? Penso  
à quel che mi potrebbe intrauenire. Vn par  
mio alleuato dalla Sig. Simona mia Madre  
con le sue commodità; auuezzo à mangia-  
re, e bere, come vn Porco, solito ad esser  
svegliato dalle Campane, che suonano à  
mezzo giorno cò hauer anco vn bocconcin  
di Dama in Corte, che sempre hà hauuto  
à noia la guerra, stò per dire, quãto la fame:  
Trouarmi adosso imbrogliato con vna spa-  
da à canto, andare à trouare i nemici, con i  
quali in coscienza non hò vna collera al  
Mondo. Mettere la mia vita à pericolo, cò  
sicurezza di mangiar male, di ber peggio,  
e di nõ dormire mai, e poi mi domãdate à  
quel che io penso? Basta Sig. da questo co-  
noscite, s'io vi vò bene. Triuello alla guer-  
ra. Si può sentire vna cosa piú strauagante  
di questa?

*Arist.*

*Arist.* Dunque tu non sai, che questa battaglia  
frà gli Hebrei, & i Romani, frà Erode Te-  
trarca, e l'Imperatore Ottauiano hà per fi-  
ne di costituire su'l Capo ad Erode, à Ma-  
riene vna Corona d'alloro?

*Tri.* E per questo tanti rumori?

*Arist.* Ti par poca impresa?

*Tri.* Per due Corone d'Alloro metter sosopra  
il Mòdo? S'io nõ mi védico nõ son Triuello.

*Arist.* Che vuoi fare? Doue vai?

*Tri.* Nella Cucina di Corte.

*Arist.* Et à che fare?

*Tri.* A rompere il mostaccio al Cuoco, per-  
che sapendo il desiderio de' Padroni, non  
doueua l'altro giorno strappazzare l'Allo-  
ro, e metterlo nella gelatina. Metto mano  
alla spada, gli taglio vna gamba, & adesso  
torno da voi.

*Arist.* Eh fermati, che sei matto.

*Tri.* Matto è egli ch'hà messo voi, e me in  
questo imbroglio.

*Arist.* Quietati, sarà mia cura il gastigarlo, e cre-  
demi, che questa guerra sarà la tua vettura.

*Tri.* La mia ventura?

*Arist.* Sì al certo; fà animo, e vieni allegramente

*Tri.* Animo. Sù Triuello valoroso intuono vè.  
Fà cuore di Leone, la guerra sarà la tua ven-  
tura. Sù coraggio, alle glorie, alle palme,  
sù via, à chi dic'io? Tant'è; non ci è verso.

*Arist.* Ogni principio è difficile, non temere.  
Mà vedo l'Alfiero, che viene ad incontrar-  
mi; appunto l'attendeuo. Partiamo.

A 5

*Tri.*



*Tri.* Ah, ah Diauolo, Diauolo; s'io n'escobene questa volta, mai più m'incappo.

*Arist.* Triuello?

*Tri.* Signore.

*Arist.* Viene ch'io t'aspetto;

*Tri.* Par che mi chiami alle nozze: vengo, vengo. In somma ci hò pure il poco genio.

## SCENA SECONDA.

*Mariene, Celinda, e Flora.*

*Mar.* IN sù quest'hora appunto?

*Cel.* In sù quest'hora.

*Mar.* Eti disse, che sarebbe venuto in questo luogo?

*Cel.* In questo luogo.

*Mar.* E doue lo trouasti?

*Cel.* Nella Torre d'Arseo.

*Mar.* Gli desti la mia lettera?

*Cel.* In propria mano; non ve l'hò detto?

*Mar.* E che faceua?

*Cel.* Stauasi intento à gli studj, contemplaua vna sfera, & i Libri gli faceuano compagnia. Mi vidde, m'accolse, prese la lettera la lesse, & à voi mi rimandò.

*Mar.* Qui dunque s'attenda Mularbe! Oue lasciati il Tetrarca?

*Cel.* Non sapete, che andò ad accompagnare Aristobolo vostro fratello? Mà è ben vero, che tornò alle vostre stanze, che appunto vi eri partita, per quanto m'hà detto per strada Ruzzante.

*Mar.*

*Mar.* Oh Dio!

*Cel.* Che hauete ò Signora?

*Mar.* Ah fortuna; e che mi gioua l'hauerti conosciuta prodiga dispensatrice de' tuoi fauori? Che mi giouano le grandezze, i palagi, le gemme, gli ori, il vassalaggio, l'esser moglie del Tetrarca, se vn incognico tormento, se vn malcherato affanno, vn fantastico timore, vn laruato duolo, vna prodigiola passione, m'affligge, mi consuma, mi martira, m'uccide. O Tetrarca, ò mio Signore; mio Sposo? tu sai s'io t'amo. Io ben sò, che tu m'ami, e quest'affetto internato nell'anime nostre, non è bastante à render felice Mariene? Ah Dio Sotto il fiore della felicità s'alconde la vipera del dolor mio, nelle coppa gemmata delle nostre fortune stà coperto il veleno delle mie angoscie. Nel tempio de' nostri contenti è situata la tomba, che racchiude il cadauero de' miei affanni. Scoprirò questo serpe, paleferò questo veleno, esporrò alla luce del mio picciol Mondo questo sepolto cadauero. Sperando così, che meno fia per aggrauarmi la mente la certezza di mia sventura, che il dubbio d'vn male non conosciuto.

*Cel.* Signora non più. Ecco l'Indouino.

*Mar.* Si eccache viene. Mio cuore stà saldo, non temere, non paumentare; incontra Mularbe, ascoltalo, nò perder tuo valore, e non ti scordar il fine, che tu sei il cuore di Mariene.



## S C E N A T E R Z A .

*Mulearbe, Mariene, Celinda, e Flora.*

*Mul.* **E**ccomi a te, ò Mariene; inchino la tua grandezza. Intesi il tuo desiderio, viddi l' hora del tuo natale. Poscia, per darti risposta, quà me ne venni. Ascolta. Tu brami sapere la cagione di quel tormèto, che sente il cuore, ma l'occhio nò vede. Vuoi ch'io ti predica l'esito di tua fortuna. Nò, occorre, ch'io sodisfaccia al primo quesito; poiche s'io ti suelo il secondo, à quello parimente hauèrò dato risposta. Hora stammi attenta, e odi quegli arcani, che s'ù l'alfabeto delle Stelle potè leggere lo sguardo di Mulearbe. Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca tuo marito, pratterà di vita quella persona, che da lui è più amata, e Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Hò detto; A Dio Regina.

*Mar.* Fermati.

*Mul.* In van mi chiami; altro non m'auanza da dirti.

*Mar.* Il ferro, che porta al fianco.....

*Mul.* Perche tenghi à memoria, quanto ti dissi, prendi questa carta, in cui stà scritto il mio vaticinio: leggi, consolati, ricordati, che sei Regina, che sei Mariene.

*Mar.* Così mi lasci.

*Mul.* Dissi quanto sapèuo.

*Mar.*

*Mar.* E farà vero?

*Mul.* Le Stelle lo dimostrano.

*Mar.* E chi è la persona, che più ami di mio Marito?

*Mul.* Lascio la cura a te, che gli sei Moglie.

*Mar.* Qual è il Maggior Mostro del Mondo?

*Mul.* Non passo più oltre. A Dio.

*Mar.* Così tosto ti parti?

*Mul.* Il tuo traualgio m'impenna le piante.

*Mar.* Cercauo vn filo per vscire dal Laberinto di vn stato dubbioso, e trouo vna porta, che mi conduce a gl'Abissi delle tenebre. Soffre mio cuore, stà salda anima mia, Spiriti di Mariene non mi lasciate. Ecco il Tetrarca; ò mia vita, ò mio Spolo.

## S C E N A Q V A R T A .

*Tetrarca, Ruzzante, Mariene, Celinda, e Flora.*

*Tet.* **O** Mia bella Mariene, perche così doléte? Qual'austro inuidioso de' miei cōtenti solliem tēpeste per lo Cielo del tuo bel volto? Nò è tuo Erode? Nò è teco colui, che per esser tuo Sposo nò inuidia la luce al Sole, l'Imperio alla Fortuna, la Diuinità a gl'Immortali? Deh rasserena, ò mio Nume, le stelle piangèti; le quali, se liete nò miro, minacciano all'anima mia maligni portèti, qual prodigiosa Cometa. Mariene mia, vita per cui viuo, vita di questo cuore, cuore di questo petto, petto, che racchiude l'anima mia:



mia: Dimmi, che ti tormēta? Dubbiti forse, che vittorioso nō torni il tuo fratello, e che nō t'adorni le chiome, come Imperatrice di Roma? Ah ricordati, ò bella, che se il Fato non vorrà, che te li dia nome di Tiranno, s'vnirà à nostri voleri, e che si deue chiamare vn scherzo di mediocre fortuna il por lo Scetro di Roma in mano à colei, che merita hauere l'Vniuerso per Tributario, e Vassallo.

*Mar.* L'esser tua Sposa, ò Tetrarca, è quella felicità, che douerebbe appagare il mio interno, quietare i miei pensieri, serenare il mio volto, tranquillare le mie speranze, & esser lo scopo d'ogni imaginabile grandezza. L'amor tuo è quel segno, à cui tende lo strale d'ogni mio desiderio; più vale vna dramma dell'affetto d'Erode, che la Monarchia di Mondi infiniti. Mà oh Dio! Non si troua, ò mio Sposo, cosa perfetta in terra, e perche l'esser amata da te è la perfettione de' miei contenti, mi si possono alterar gli ordini di Natura. Già vedo, che il portento di questa felicità vien saettato, colpito, sbranato, & ucciso.

*Tet.* Mariene, ò tu mi sciogli questo enigma, ò ch'io mi dò la morte.

*Mar.* Hauuo accolto nell'anima vn veleno tormentatore, di cui non mi fù lecito penetrare la cagione. Già te lo feci noto, mi consolasti, tutto fù vero: risolsi frà me stessa ricorrere alla prudenza del Vecchio Mulearbe, à

be, à cui chiesi la cagion del mio non conosciuto affanno; vidde, studiò, è poc' anzi mi palesò l'ascoso mistero del mio dolore.

*Tet.* E che ti disse?

*Mar.* Dimmi tu prima, qual'è quella persona, ò Tetrarca, che da te è amata?

*Tet.* Chiedilo à te stessa. Mariene.

*Mar.* Hor odi il vaticino di Mulearbe.

Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca, priuerà di vità quella persona, che da esso è più amata; Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Vdisti?

*Tet.* Vdij.

*Mar.* Hor non ti par, che con giusta ragione io sparga, sospiri esali singulti, e versi pianti?

*Tet.* Così dunque poche parole d'vn huomo, fallaci considerationi d'vn Vecchio spaventano l'animo Regio di Mariene? Così soua poca carta, ritetto in pochi caratteri, legge il tuo sguardo, ò mia Sposa, vn processo, vna sentenza d'inenitabili sventure. A gl'Indouini te prestì fede? Eh delizie di quest'anima mia, fissa i tuoi sguardi in questi occhi miei, mira, contempla la tua bella imagine, offerua la Maestà, che ti risplende in volto, ch'in esso scorgerai la necessità delle Stelle in obedirti, la violenza del Fato in offerquarti, esser forzata la Fortuna ad innalzarti, & in somma nella simmetria delle tue mēbra, & ne' lineamenti del volto, nel vermiglio delle labbra, nel fiorito delle guancie, nel sereno de' oc-



chi, scorgerai, che sei superiore à tutti i mortali, Imperatrice de' Monarchi, eguale agli Eterni.

**Mar.** Questi attributi riceuo, come à me non sproporzionati, già che tu mi sei Marito; ò Erode, mà però non mi scordo, che le tue parole son figlie del tuo Cuore innamorato di me. Non è da dispregziarsi Mulearbe. Le sue voci (tu ben il sai) non sogliono esser mendaci: mi predice ruine. La fede, che prestar se gli deue, mi comanda il temere. Il timore mi consiglia al dolore.

**Tet.** Deh senti, ò mia vita. Il ferro ch'io porto al fianco, deue vccidere quella persona, che più amo, cioè à dire, questo ferro vcciderà Mariene, e Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Queste sono le parole di Mulearbe. Hor odi; Questo che dice Mulearbe, ò è vero, ò è falso. S'è falso, vano è il tuo timore. S'è vero ricordati, che ogni viuente alla morte è soggetto, e ch'incerto è quel punto, in cui egli deue cedere al Fato. Ti deue vccidere questo ferro, e tu deui esser preda del Maggior Mostro del Mondo. Se deui esser sua preda, con questo ferro ti douerà priuar di vita. Stiasi dunque appresso di me l'istesso ferro; & ecco, che Mariene più d'ogn'altra felice è sicura di viuere, finche questo ferro mi starà acanto, Priuilegio, che à te sola è conceduto, onde in vece di temere, deui rallegrarti.

**Mar.** Non può dunque quel ferro esserti leuato dal fianco?

Sì,

**Tet.** Sì, mà pronto è il rimedio. Prendilo tu stessa, e così se credi al vaticinio, ti conuerrà credere ancora, che incustodire questo ferro, il Cielo t'hà fatta custode, & arbitra della propria vita.

**Mar.** Nò; guardimi il Cielo. Se questo Palazzo fosse minacciato d'incendio, non farebbe pazzia l'auuicinarui il fuoco? Quel ferro minacia la mia ruina. Stiasi dunque da me lontano.

**Tet.** Brami che s'allontani da te? Viua Iddio viua Mariene, ecco questo ferro nato trà le viscere della terra, affinato trà fuoco, temperato con l'aria, sepelito tra l'acque, per la punta lo prendo, e da la sponda del Giordano nel tuo nome, ò Mariene, scaglio à caso il Pugnale, serisco quest'onde, & in quelle, già che al fuoco l'affomigliatti, spegno di lui ogni memoria.

*Voce di Tolomeo di dentro.*

Ohime son morto. (chi fia)

**Tet.** Tiro il ferro, altri si lamenta? E là? Vedasi,

**Ruz.** Vado Signor, che sarà?

**Tet.** Ah Stelle, che machinate? Fortuna, Sorte, Fato, Destino, che sò io! Che volete da me? Mariene che fai?

**Mar.** Quando tu mi dici, ch'io seacci il dolore, sento vna voce, che si duole: le tue voci, che sono per me sfere armoniose son fatte à mio danno vn Arpa scordata, che riflette à quest'orecchie ecco di morte.

**Cel.** Già torna Ruzzante, & vn ferito è seco.

SCE.



## S C E N A Q V I N T A .

*Ruzante* reggendo *Tolomeo* con il pugnale in petto .

*Tetrarca, Mariene, Celinda, e Flora.*

*Ruz.* Venite pure, ch'io vi reggo: ecco il *Tetrarca*. Gran dolore è per sentire Signore .

*Tet.* Il mio pugnale in petto à costui ?

*Ruz.* Quest' è vn amico della tua Corona, è vn altro testesso .

*Tet.* *Tolomeo* .

*Cel.* O Dio; son morta: Mio Sposo come ti riuedo? Dolore non mi scoprire .

*Tet.* Amico: tù ferito ?

*Tol.* Deh non volere, ò mio Sign. con trarre il ferro dal petto esser crudelmente pietoso, poiche se il traggi fuori co'l sangue verferò l'anima ancora . Laffami viuer tanto, ch'io ti narri, come quà son condotto .

*Tet.* Parla Amico . Oh Dio son morto .

*Mar.* Lo spauento m'accora .

*Tol.* Venne *Aristobolo* con grossa armata in mio soccorso, mà *Ottaviano* ben munito, e superiore di forze superò le nostre squadre molti vccise, altri ferì: la maggior parte si diede alla fuga . *Aristobolo*, & io con pochi de' nostri con gran suantaggio seguitammo à combattere, mà egli con vn suo seruo fù fatto prigione, & io, che per saluarlo

uarlo mi ero auantaggiato con salire soua vna ripa del *Giordano*, fui à viua forza gettato nell'acque, notando con gran fatica, poiche tumido era il fiume, lasciandomi guidare à secòda, trouai vn arbore che l'ira del *Torrente* haueua poco meno, che suelto dalle radici: pietoso il tronco delle mie sventure, abbracciato da me, dona riposo alle stanche membra, à gli spiriti anelanti, e diuenuto à mio fauore naue, remo, e nocchiero ratto mi guida per il suo canale, e quà mi conduce . Mi veniuano appunto incontro due barchette guidate da chi mi vidde notar per l'onde; quãdo questo ferro mi giunge al seno, mi ferisce, e quiui s'immerge . Giunge questo seruo, s'accostano le nauì, mi tirano sul legno, mi traghettano à terra, e sostenuto da altrui bracia qui son condotto *Felice* mia morte, se auanti ch'io muoia, hebbi tanta ventura di poter veder ti, e di parlarti, ò mio Signore .

*Tet.* Troppo intesi, troppo viddi *Tolomeo*, i tuoi dolori son compartì al mio Cuore, & à quel di *Mariene*, che pur ti ascolta . Ti son amico, più non posso dire, non è graue la ferita, questo ferro poco dentro è penetrato: lodo il trarlo fuori .

*Tol.* Ahì .

*Tet.* Poco sangue ne uscì, non è gran male, conduca nel mio, anzi suo Palazzo, e con opportuno rimedio, si procuri la di lui salute .

*Tol.* *Mariene* à Dio .

Clute .

Non



*Mar.* Non disperare, ò Tolomeo.

*Cel.* Mia Signora seguirò il ferito eh?

*Mar.* Seguitalo, e consolalo.

*Cel.* Come potrò consolarlo, se quasi son prima di vita.

*Mar.* Che dici?

*Cel.* Dico, che molto temo della sua vita.

Mio Sposo, mia vita, vengo, corro, volo,

*Tet.* Questo ferro, che mi ritorna nelle mani è vna chiauè, che apre la porta della mia ostinatione, è vna saetta, che ferisce l'edificio della crudeltà, vn torrente precipitoso, che fracassa gl'argini del mio coraggio: mà non son io Tetrarca di Gierusalemme? Nò son io il Marito di Mariene? E di che temo dunque? Ah ritorna in te Erode; non ti spauenti il caso, non t'auuilisca vn' accidente? Mariene stringo questo pugnale, e nell'istesso tempo afferro per le chiome la fortuna, e nel riporto in questa vagina conficcò il chiodo della sua rota, e per sempre à te fauoreuole la stabilisco.

*Mar.* Non vale forza mortale à fermare i Regni di vna Deità volubile.

*Tet.* La Prudenza, ch'è dote dell'anima, può ben tal' hora superare l'istesso Fato.

*Mar.* Non sarebbe Fato, se superare si potesse.

*Tet.* Douerei temere, e non temo. Sin qui son vincitore.

*Mar.* Secodi pur il Cielo i tuoi voti.

*Tet.* Così spero; poiche son diretti alle tue esaltationi.

Oli

*Mar.* Gli effetti fin qui son contrarij.

*Tet.* La perdita de i nostri fà colpo di fortuna.

*Mar.* E tu poc' anzi voleui inchiodarli la rota?

*Tet.* Perdemmo, mentre ella regnaua.

*Mar.* Speri dunque vittoria?

*Tet.* La spero, perch'è giusta.

*Mar.* Attendi felicità?

*Tet.* Spero, vederti Imperatrice di Roma?

*Mar.* Ne temi di questi augurij.

*Tet.* Nò deue temere, chi è Marito di Mariene.

### SCENA SESTA.

*Si muta la Scena, Roma, e Padiglione di Ottavio Aristobolo, e Triuello.*

*Arif.* Così vò il Mondo Triuello.

*Tri.* Oh Dio, che non mi giunge nuouo; mà lo sapeuo.

*Arif.* E che sapeui?

*Tri.* Sentino il Cuore, che mi diceua Triuello stà à casa, Triuello non ti partire; se tu vai alla guerra, tu vai incontro al Diauolo. E detto, fatto; è venuto il Diauolo, la Verscieta, il Canchero e la rabbia: sorte che non son ferito.

*Arif.* Non è tempo di dolersi.

*Tri.* Sarebbe ben tempo; ch'io ti rompeffi il viso adesso, che l'armi son del pari.

*Arif.* Come dire?

*Tri.* Come Diauolo dirmi, la guerra farà la mia ventura, se adesso noi siamo prigionij in mano de' nemici, ruinati, strapazzati, e qua-

che



che importa più, digiuni, e quest'è la vettura della guerra; Ditemi vn poco Sig. Messere Aristobobobolo Diauolo ch'io m'affoghi.

*Arist.* Di piano; non mi nominare.

*Tri.* Comenò mi nominare? Dimmi vn poco: che quà non ci v'è più Signore, che le cose son del pari. Ti par buona creanza, menare alla mazza vn pouero orfanello nato di buon Padre, se non di buona Madre, condurlo in loco doue s'amazza il proffimo suo, come se medesimo, doue l'hosterie sono sbadite, le cucine ferrate, le cantine murate, le dispenfe annotolate, & in somma doue non si vede altro che ruine, disgusti, feriti, morti, fame, & appetito. Di, di: di porco, rispondi ladrone, assassino, ti paiono queste belle creanze?

*Arist.* Quanto mi conuien soffrire? Taci per vita tua, e compatisci la mia disgratia.

*Tri.* Bisogna, ch'io compatisca la mia, e non la tua. Chi t'hà fatto venire alla guerra, io? Tu m'hai subornate, tu m'hai messo in mezzo.

*Arist.* Son accidenti di fortuna.

*Tri.* Che fortuna, ò non fortuna? Se io non portassi rispetto alla mia nascita.

*Arist.* Che vorresti fare?

*Tri.* Darti dei piè nella pancia.

*Arist.* O forfante, ò poltrono? à chi dic'io? Conchiti pare d'hauere à trattare?

*Tri.* Stà à vedere, che ti parrà hauer ragione.

*Arist.* S'io pigliovn pezzo di legno, ti farò souenire chi tu sei, e chi son io: Ti soffer-

si co-

si come matto, ma poiche io vedo innalzarti nell'impertinenza, sapprò (andote; per hora delle mani sù'l viso) metterti il ceruello in testa Sfacciato, vile.

*Tri.* Poh, poh; non si può burlare vn poco, che subito entrate sù le furie.

*Arist.* Impertinente, temerario.

*Tri.* Obene seguitate; è ella più lunga? E voi hauete vinto il palio.

*Arist.* Se tratti più meco in questa maniera, t'insegnerò con altro, che con le mani a riconoscere la viltà de'tuoi natali.

*Tri.* Che natali? Nessuno de'miei è stato Natale.

*Arist.* La tua semplicità mi frena lo sdegno.

*Tri.* Vh, vh, la fa lunga? Stà à vedere, stà à vedere.

*Arist.* Che vai borbottando?

*Tri.* Dico che hò il torto, e che da qui innanzi starò à vedere.

*Arist.* Accostati.

*Tri.* O bene.

*Arist.* Accostati dico.

*Tri.* Se voi mi volete bastonare hauete à venire qui: intèdo anch'io la rafa: son capriccioso anch'io, e voglio esser bastonato cò mio'comodo: oh, oh Come s'hà da fare il bell'humore, lo sò fare quant'vn altro: ma basta.

*Arist.* Ho bisogno di costui, acciò secondi il concetto con il quale mi son cambiato seco gli abiti, & il nome, oltre che l'amo come alleuato in mia Casa, e compatisco la sua sem-



semplicità. Triuello non temere; accostati a me, hò burlato teo.

*Tri.* Burlato eh? Così v'è detto adesso; basta: son pover homo, e la mia disgratia vuole così, che mai à miei giorni m'è stato fatto di questi affronti: pazienza in capo all'Anno ogn'vn è buono à qualche cosa.

*Aris.* Non piangere quietati, che non è attione da Soldato.

*Tri.* Soldato in cupula; non è anco attione da Soldato toccar delle cefate, e pur me l'heuete fatta fare à dispetto della Soldatesca; basta lo scriuerò al Tetrarca, & alla Marene, e chi hà pisciato rasciughi.

*Aris.* E che scriuerai?

*Tri.* Gli scriuerò vna lettera, e gli dirò. Carissimi nostri, e Diletissimi, Per la presente vi auuiso, come Aristobolo mi hà dato delle guanciate, e più di vna, e questo, perche (sentite mo, il perche) perch'io gli hò detto porco. Donete dunque per termine di buona giustitia, hauendomi dato de i mostaccioni in Roma, farlo sculacciare in Gierusalemme. Esseguitelo, e rispondete, e state sani. Di Roma il giorno medesimo delle predette cefate. Vostro d'ambe due. Affettionatiss. più che fratello. Triuello Saltarelli, Soldato per forza, e prigionero à vffo. Si che mi tremerà la mano.

*Aris.* Forsi ti han fatto male le mie percoffe?

*Tri.* Non è tanto il male, quanto la vergogna.

Se voi mi bastonauo non haueuo, che dire perche

perche sù cotesto ci hò vn poco di pratica; e basta, ma delle cefate m'è parso vn poco troppo.

*Aris.* Hoisù quietati; hò mal fatto, ti chieggo perdono, & ti prometto di non incorrere più in questi errori.

*Tri.* Quàto al perdono sarà facil cosa, ch'io mi plachi, e vi perdoni; mà in quanto alla lettera, la vò scriuere, se credesti d'arrabiare: hora via rendetemi i miei habiti, e finitela.

*Aris.* Anzi adesso hò più bisogno, che mai, che tu de' miei panni, e del mio nome ti riuesta, ti come io mi sono vestito de' tuoi, poiche già l'Imperatore hà concetto, che sia Triuello, e tu sia Aristobolo.

*Tri.* Che l'Imperatore crede questa cosa?

*Aris.* Al certo.

*Tri.* O che bestia, ò che bestia.

*Arist.* Bilogna dunque secondare l'inuentione, e ricordarsi, che tu sei Aristobolo, fratello di Mariene, Cognato del Tetrarca, e mio Patrone.

*Tri.* E andate à farui squartare.

*Arist.* Come di e?

*Tri.* Infine ad esser voi mi contentauo, mà l'esser poi tante cose, e l'imbrogliare vn pover huomo.

*Arist.* Fermati dico, te ne prego caro Triuello, ti supplico per l'antica feruitù di casa nostra per l'amore, che ti porta Mariene, per l'amore, che tu porti à Flora sua Damigella.

*Tri.* Per Nume tale tu mi scongiuri, che io non posso, non volere quello, che tu vuoi.



*Arist.* Fami questo favore. Eccomi à tuoi piedi, secondo questo trattato, fingi la mia persona, che immortalando te stesso, t'obligherai Mariene, il Tetrarca, & il Regno tutto.

*Tri.* Mā razza maledetta, quando tu mi dani glischiassi, e menavi le mani come disperato?

*Arist.* Perdonami, errai.

*Tri.* Hai tu fatto male; ben, vè se mi hai stroppiato?

*Arist.* Malissimo.

*Tri.* Ne lei dolente, e pentito?

*Arist.* Sin all'anima me ne duole.

*Tri.* Incorrerai più in simili errori?

*Arist.* Prima mi uccida la morte.

*Tri.* E parli di cuore?

*Arist.* Con l'anima stessa.

*Tri.* Ergiti dal tuolo, bacia questa mano, cauati il Capello, inchinati, dāmi il buon giorno.

*Arist.* Buon giorno.

*Tri.* Di buon giorno à V.S.

*Arist.* Buon giorno à V. S.

*Tri.* Di à V.S. Molt' Illustre?

*Arist.* A V.S. Molt' Illustre.

*Tri.* Di, che tu hai errato.

*Arist.* Hò errato.

*Tri.* E vi chiedo perdono.

*Arist.* E chiedo perdono.

*Tri.* E s'io commetto più tali eccessi.

*Arist.* E s'io commetto più tali eccessi.

*Tri.* Prego il Cielo.

*Arist.* Prego il Cielo.

*Tri.*

*Tri.* Che mi faccia conuertire.

*Arist.* Che mi faccia conuertire.

*Tri.* In vna fiera seluaggia.

*Arist.* In vna fiera seluaggia.

*Tri.* Fami vn'altra riuereanza. Quel che fa la paura eh?

*Arist.* Ecco l'Imperatore. Ricordati, che sei Aristobolo.

*Tri.* Purch'io non m'imbrogli nel nome, ogni cosa vā bene, oh che m'incominciano à scappare le risa adesso.

*Arist.* Vā là, vā là, vā là.

*Tri.* Piano in m'all'hora; ò Galera mi ti sento pure alle cottole.

### S C E N A S E T T I M A .

*Ottaviano*, *Claudio*, *Leonoro*, *Trivello*,  
*Aristobolo*.

*Ott.* **A** Ride il Cielo à i nostri pensieri, le vittorie nō sãno guerreggiare, che sotto i vessilli Romani, i Trofei sono vassalli dell'nostre imprese, e Roma in sōma è quello strale, che scoccato dall'Arco dell'Imperio vā à colpire il segno delle glorie guerriere. Già s'è ordinato; che i prigioni Ebrei passeggino per Roma con ogni libertà, mà per ògni porta ben custodita, è guardata.

*Cla.* Inuitto Cesare le tue azioni sono tali, che già la fama si stāca in decantare le tue glorie; queste già note dall'Etiope, al Biarme

B 2

han-



hanno impouerito le teste coronate di quelle lodi, dalle quali già si pregiarono; poiche ogn'altra lode appresso la tua è vn picciolo lume terreno in paragone del maggior Pianeta, Chi sa dire Ottauiano Imperatore, forma vn lungo Poema di tutte le palme, e di tutti i trofei.

*Leo.* Sig. questi, che quà tu vedi è Aristobolo tuo nemico.

*Tri.* Dice di me adesso?

*Arist.* Sì stà intuono.

*Leo.* Che da Marcello tuo Capitano fù fatto prigionero, Cognato al Tetrarca tuo nemico, fratello à Mariene sua Sposa: di quella Mariene, di cui la fama sù la tela dell'altrui idea, co'l pennello della sua tromba, con il colore de' fiati sonori, và delineando per l'anima della bellezza.

*Ott.* Par che voglia accostarsi, e che tremi: fagli animo Leonoro, dilli, che non è vergogna l'esser prigionero di Cesare.

*Leo.* Prencipe Aristobolo.

*Tri.* O hora comincia il bordello.

*Leo.* Quell'è l'Imperatore, inchinati à lui che ben che suo prigionero, t'accoglierà cōforme alla tua nascita, e ben sai, che gli animi de' grandi non si fanno, anche frà le contese scordare d'esser generosi, e cortesi.

*Tri.* Io godo molto di questo complimento (aiutami vè) la nostra disgratia hà voluto così, il fato trauerlo con le Stelle, e gl'influssi. Balta non si può dire ogni cosa; auu-

auuiciniamoci à lui.

*Leo.* Eccolo alla vostra presenza; Prencipe accoltateui à Cesare.

*Tri.* Chi è Cesare? *Leo.* L'Imperatore.

*Tri.* Dianzi Ottauiano, & hora Cesare. E quanti nomi hà costui?

*Arist.* Và inanzi, e parla à proposito.

*Tri.* Mò piano in mall'hora. Sire io sono vn vostro Schiauo, perche i vostri Soldati m'hanno fatto tale, che se ci hauessi hauuto da venire da me, haueui d'aspettare vn pezzo, già che è piaciuto à i Superni Numi, così, siane lodato il Cielo, e voi ricordateui, che con i prigionieri si suole esser benigno, e liberale.

*Ott.* Che bramaresti, ò Aristobolo?

*Tri.* Noi altri di Gerusalemme ci dilettiamo assai di certi quadrelli di pasta, che messi in vna Caldara bolente, e statiui per alquanto di tēpo, si cauano fuori, e si pongono gentilmente in alcuni piatti, & aspersi di coagolato latte, e di fresco buttiro si coprono, e si mantengono caldi sotto le materazze; e volgarmente si chiamano maccheroni.

*Arist.* O infame sente in quello, che egli entra.

*Leo.* E che voi inferire?

*Tri.* Parlo per questo mio seruo; questo è mio fedele, e m'hà significato, che ne hauerebbe gusto. Non è così Triuello?

*Arist.* Vna mia infermità mi fa chiedere così fatte gratie al mio Padrone.

*Tri.* Balta, che nō paia, ch'io parli à proposito.

*Ott.* Sarà curato il Seruo (ergiti) secondo la



sua conditione, e tu come Prencipe, benchè prigione, farai ricenuto.

*Tri.* Ricordati di serbarne anche à me.

*Ott.* Che dici?

*Tri.* Niente, niente; negotiauò con questo mio Paggo.

*Ott.* Dimmi, che fà il Tetrarca tuo Cognato? pensa ancora à proseguire quest'impresa con sì gran danno de suoi? Non conosce, che lo scerò di Roma non è nato per la sua destra? R spondi.

*Tri.* Veramente il Tetrarca hà il torto, & io gli hò sempre detto, che non s'imbrogli. Egli è mio Cognato, già che l'hauete detto, la cosa de Cognati, sapete meglio di me, bisogna fare à lor modo.

*Ott.* Mà nò t'è noto quale sia l'intétione del Tetrarca, e perche muoua questa guerra? Ogni verisimile vuole, che tu sij consapevole.

*Arist.* Taci, vedi.

*Tri.* Sicuro, se non sò, che mi dire.

*Ott.* Di, non ne sei tu consapevole.

*Tri.* Io per dirla, ò Cesare Ottauiano, mi diletto, si come si diletta mia sorella Mariene, di andar à caccia, e stiamo poco alla Città. Mio Cognato, maneggia la guerra; nel resto io vò à caccia, Mariene vò à caccia, e così nò ci pigliamo i pèseri della battaglia. Ah, ah.

*Ott.* Il Tetrarca viue contento con tua Sorella? Confida à lei i suoi segreti?

*Tri.* Io non mi dico troppo seco, mà se volete sapere la verità, informateui con Trinello

mio

mio seruitore, che se vuole, vi saprà dire il tutto.

*Ott.* Fatte accoltare quel seruo.

*Clà.* Triuello.

*Tri.* Signor, Doh Diauolo. Và là, vò là, vò là, m'hà hauuto à chiappare.

*Arist.* Sire; quanto suole Aristobolo mio Sign. hoggi tuo schiauo, esser prudente; tanto mi pare, che in questa schiauitudine, sia quasi fuora del senno. E vaglia à dire il vero, quando fù fatto prigione, percosse la testa in vno scudo, e restò in parte offeso. Il Tetrarca mio Signore; mosso da impatienza guerriera, tecoguerreggia: vn'animo auezzo da fanciullo alle Battaglie, maledice gli otij, bestemmia i riposi, e crede (se non in vano) che l'hauer egli nutrito nel petto vn tale spirito, che l'habbia potuto rendere ardito, à Pugnare contro Ottauiano, sia per glorificare il suo nome, ò vittorioso, ò perdente, che resti, poiche nell'impese grandi l'hauerle volute tentare, fù assai.

*Clà.* Sign. vn Soldato de tuoi in questo punto m'hà portato questa Cassetta; disse mi esser stata tronata nel bagaglio d'Aristobolo.

*Ott.* Aprasi.

*Clà.* Conuiene spezzare il setrame, eccola aperta.

*Arist.* Ohimè son morto.

*Ott.* Quà vedo lettere. Ad Aristobolo suo Cognato.

Prencipe tu sei corraggioso, mà ti bisogna,

B 4

poiche



poiche l'Imperio accresce forze; ricordati, che questa guerra à per fine il Coronarmi in Campidoglio, e che Mariene tua Sorella, che merita l'Impero del Mondo, sia Imperatrice di Roma.

Il Tetrarca di Gerusalemme.

Aristobolo non senti?

*ela.* Aristobolo dice à te.

*Tri.* Ah' à me? Bene ve; son quà.

*Ott.* Questa lettera t'accusa per traditore; poiche ben sei consapevole, con quale ingiusto fine pretenda il Tetrarca usurparmi l'Imperio, turbar la mia quiete; habbia la libertate il seruo. Di te piglierò resolutione con più maturo consiglio.

*Tri.* E viua le furbarie: non l'hò io detta, che voi mi voleui imbrogliare? A poueraccio me.

*Arist.* Taci dissimula, che adesso è il tempo.

*Tri.* D'andare in Galera à vita per supplica.

*Ott.* Frà queste gioie trouo vn ritratto, è di Dóna, ò di vna Dea? Le fattezze son diuine: poteua bene adulare il pennello, mà l'adulatione non poteua esser tale; che qui dentro non si scorga vn raggio di Diuinità: pur conuien, che sia Donna; poiche i Numi in Cielo non fan degni i mortali, del loro aspetto in Terra: se queste finte bellezze penetrando per gli occhi dal cuore in vn momento lo fetiscono, l'ardono, l'inceneriscono, le vere che faranno? Viua Iddio: darei mezzo l'Impero per esser gradito da questo

questo Originale: Se la copia è sì copiosa d'ardore, son forzato à dire, che l'Originale sia l'origine d'incendio.

*Arist.* Sù'l ritratto di Mariene ragiona, e quasi vaneggia: eccolo da me, non vò scoprire che sia l'effigie di mia Sorella.

*Ott.* Intenderò da costui, chi sia l'Originale di questa pittura, e poi racchiuderòlla in vn cerchio gemmato contetto d'oro, conseruerò appresso di me questo mascherato tesoro, quest'immortalità effigiata. Dimmi tu, di chi è questo ritratto?

*Arist.* Questo? Ah, Ah; Questo è vn ritratto di vna nobile Ebreà, amata già da Aristobolo mio Patrone.

*Ott.* E doue si troua?

*Arist.* Grandezza di questo mondo. Vn picciolo sepolcro chiude conuersa in poluere, ò rara bellezza. E morta, ò Cesare, e per memoria di lei seco la portaua Aristobolo.

*Ott.* Il nome di lei?

*Arist.* Arianna.

*Ott.* Doue è sepolta?

*Arist.* In Gerusalemme.

*Ott.* Numi del Cielo, se morta è costei, temete morire ancor voi. Morte se adorni il tuo Campidoglio di sì ricche spoglie non è meraviglia, se gl'Vniuerso ti è vassallo. Forza è, che io dica, M'abbrugia l'anima vn freddo cadauere: poche ceneri m'auuentano incēdij inestinguibili; vna ombra tormenta il mio

B S

corpo



corpo, se di questa viua bellezza non fui degno esser conoscitore amante, e seruo, estinta la riuerisco, morta l'adoro.

*Tri.* E si mise à fare il Barbiere.

*Arist.* Buon auuedimento fù il mio; l'Imperatore è partito. Olà che fai? Andiamo perche ti spogli?

*Tri.* Sia maledetto i vostri habiti, Aristrogli, e Triuelli, el cancaro, che vi venghi, non vò sapere altro.

*Arist.* Fermati.

*Tri.* Sia maledetta la mia disgratia, andare in prigione in cambio, e d'vn altro habbia del bene à vffo? chici è, ci stia.

*Arist.* Fermati dico, che con vn poco di sofferenza haueremo la liberta tutti due, & io ti prometto di non partire senza te.

*Tri.* Almanco hauesse hauuto tanto ingegno di ricordargli quei maccheroni.

*Arist.* Andiamo in Corte, che farai consolato.

*Tri.* Vedete, io mi dichiaro; ò maccheroni, ò ch'io mi spoglio.

### SCENA OTTAVA.

*Si muta la Scena. Gerusalemme.*

*Tolomeo, e Celinda.*

*Cel.* **D** Eh non partire ancora.

*Tol.* Il dolore è cessato mio bene.

*Cel.*

*Cel.* Mà la lontananza è il principio de i miei affanni.

*Tol.* Benche gli affari mi chiamino altroue teo resta l'anima mia.

*Cel.* Anzi doppiamente animato, teo ne porti gli spiriti di Celinda.

*Tol.* Voglio quello, che tu vuoi: eccomi teo.

*Cel.* O mie delitie. Dimmi è sanata in tutto la piaga?

*Tol.* Non lo vedesti poc'anzi?

*Cel.* Sì, ma temo di nouo accidente.

*Tol.* All'aspetto di Celinda fugge la morte.

*Cel.* All'aspetto di Tolomeo quest'Anima s'imparadisa.

*Tol.* Ti ricordatti di me nella lontananza?

*Cel.* Le potenze de miei spiriti non fanno contemplare, che le tue bellezze.

*Tol.* Godesti nel riuedermi.

*Cel.* Sì, mà fù amareggiata dal ferro di Erode.

*Tol.* Ti consola la mia salute?

*Cel.* La tua salute, è vita della mia vita.

*Tol.* E s'io moriro?

*Cel.* Ti precorreuo nel Sepolcro.

*Tol.* Eh?

*Cel.* Sospiri.

*Tol.* Sì, non mi par d'esser degno di tua bellezza.

*Cel.* Eh?

*Tol.* Che hai?

*Cel.* Non hò mai meritato l'amor tuo.

*Tol.* Celinda tu mi burli.

*Cel.* Tu scherzi meco, Tolomeo, tu scherzi meco.

**B 6**

*Tol.*



*Tol.* Maledetti scherzi.  
*Cel.* Burre troppo moleste.  
*Tol.* Che faremo dunque?  
*Cel.* Diamo bando agli scherzi.  
*Tol.* Conuerrà far da vero.  
*Cel.* Tu sei mio Sposo, fa di me ciò che voi.  
*Tol.* Non posso rispondere per hora, e comparisce il Tetrarca.

## S C E N A N O N A.

*Tetrarca, Marione, Flora.*

*Tet.* **M**ariene l'animo Regio non è soggetto agli affanni; lascia questi timori.  
*Mar.* Quando io non t'obedisco di, che io non posso.  
*Tet.* Tu dunque t'affliggi, e non sai per qual cagione?  
*Mar.* E che non pagherei per ritrouarla?  
*Tet.* Vn nemico non veduto non porta spauento.  
*Mar.* Dall'inimico occulto è più difficile il guardarsi.  
*Tet.* Mi ami?  
*Mar.* T'adoro.  
*Tet.* Godi d'esser amata da me?  
*Mar.* L'amor tuo è il Paradiso di questo cuore.  
*Tet.* Credi, ch'in eterno sia per amarti?  
*Mar.* Il dubitarne farebbe Sacrilegio.  
*Tet.* Non mi conosci indelfesso nell'adorarti?  
*Mar.*

*Mar.* Le tue attioni ne facciano fede.  
*Tet.* Mio bene, ò consolati, ò ch'io moro.  
*Mar.* Farò forza à me stessa.  
*Tet.* Il tuo tormento m'accora.  
*Mar.* Eccomi dunque lieta, e ridente.  
*Tet.* Quel che dimostra il volto, lo porti nel Cuore?  
*Mar.* Chi lo puole vedere meglio di te, che nel mio Cuore alberghi?  
*Tet.* Il tuo parlare m'affida.  
*Mar.* Il tuo gusto mi fa superare le mie forze.  
*Tet.* Il tuo nemico è prigione.  
*Mar.* Chi?  
*Tet.* Questo ferro di che temi.  
*Mar.* Sappilo custodire.  
*Tet.* Per quãto io posso non m'uscirà dal petto.  
*Mar.* Purche tu mi ami, badiſco ogn'altra cura.  
*Tet.* In eterno viuerai felice.  
*Mar.* Amore, e Gelosia coppia fatale.  
*Tet.* Approuo il tuo detto.  
*Mar.* Sei dunque di me geloso?  
*Tet.* Mentirei, se io te lo negassi.  
*Mar.* Credi dunque in me mancamento?  
*Tet.* Tolgalo Iddio.  
*Mar.* Perche dunque ingelosisci?  
*Tet.* Perche troppo sei bella.  
*Mar.* Maledette bellezze.  
*Tet.* Tu bestemmi le Deità.  
*Mar.* Maledisco i tuoi tormenti.  
*Tet.* Tormenti sì, mà beati.  
*Mar.* Scaccia la gelosia, ò mio Tetrarca?  
*Si sente rumore di dentro.*

SCE



## S C E N A D E C I M A .

*Ruzante, Terrarca, Mariene, e Flora.*

*(Parla dentro.)*

*Ruz.* **S** Occorso, all'armi, amici, all'armi,  
all'armi. Ohimè Signor non è tem-  
po d'indugio.

*Tet.* Che solleamento è questo? Che v'è di  
nuovo?

*Ruz.* Ottaviano.....

*Tet.* Parla di.

*Ruz.* Con flemma, Sig. Ottaviano è entrato  
in Gerusalemme con grosso essercito; il  
nostro Campo è rotto; i Cittadini.....

*Tet.* Non più troppo intesi.

*Ruz.* Mi saluo in Cantina.

*Tet.* Mariene fuggi questo incontro.

*Mar.* Vientene meco.

*Tet.* La battaglia mi chiama.

*Mar.* Veronne in tua difesa.

*Tet.* Troppo vale la tua vita.

*Mar.* Senza di te non l'apprezzo.

*Tet.* La tua generosità m'offende.

*Mar.* Il tuo periglio m'uccide.

*Tet.* Saluati se tu mi ami.

*Mar.* Ah crudele così mi forzi?

*Tet.* Il tuo fuggire m'auualora.

*Mar.* Il lasciarti mi dà la morte.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

## ATTO SECONDO.

## S C E N A P R I M A .

*Si muta la Scena, Roma, Claudio, e  
Leonoro.*

*cla.* **L**I Dei son protettori di questo Im-  
perio, onde non è meraviglia, se vit-  
torioso ritorna Ottaviano.

*Leo.* Mà tu non sai quanto in questa carta si  
racchiude: oltre l'esser passato in Gerusa-  
lemme, l'armata Romana conduce con-  
tento, & hà vinto il Terrarca.

*cla.* Nuoue allegrezze m'apporti; e doue fu  
fatto prigione?

*Leo.* Poco dentro alle mura di Gerusalemme,  
questi tutto infuriato vedendo cedere il  
suo Campo, mà tutto coraggioso volle op-  
porli alla ferocia di Taumate Generale di  
questa Corona. Duellano: cade il Tetrar-  
ca; soppraggiunto da i nostri imprigionato  
vien condotto à Roma.

*cla.* Viua Ottaviano, che hà per scorta la  
virtù, la fortuna per amica; mà che vuole  
Arcindo?

+++++

++++

+++

SCE-



## S C E N A S E C O N D A .

*Arcindo , con il ritratto di Mariene, e Scala,  
Claudio , e Leonoro .*

*Arc.* **L**eonoro questo è il ritratto di quella Dama, anzi di quel ritratto, che ritrovò Ottaviano nel bagaglio di Aristobolo, quest'è mirabile fattura d'Oleandro Pittore, d'Oleandro il famoso : com'è da Ottaviano, che sovra à questa porta per eterna memoria di così rare bellezze resti affisso.

*Leo.* Già son informato; eseguisce l'ordine del tuo Signore, e mio.

*Arc.* Per questo effetto hò meco la scala.

*(Attacca il Quadro .*

*Cla.* Il gusto de' grandi rare volte s'inganna, ammirabile è questa bellezza, e s'è estinta, è fatta di poluere è frenesia l'adorarla.

*Leo.* Taci; viene Ottaviano à questa volta.

*Arc.* Leonoro Addio.

## S C E N A T E R Z A .

*Ottaviano, Leonoro, e Claudio .*

*Leo.* **C**he l'anima mia goda de i trionfi, che il mio Cuore festeggi trà le vittorie, che i miei spiriti si solleuino per i triōfi è verità: mà lasso ogni mia grandezze, ogni mio fatto viene intepidito, perche sepolta si  
giace

giace quest'estinta beltade; fortuna, à chi poteui più giustamente collocare (in mano lo scettro di Roma? Ah che il Cielo (così è forza ch'io creda) inuidiando la terra, perche in lei soggiornasse vn Nume dotato di eterni attributi, volse arricchir se stesso; & hoggi co'l pianto d'Ottaviano si fa più bello. O caso non à caso à me occorso l'ò effigie, che da pochi colori immitata dall'Originale, che poca terra ricopri, hai valore di rendere amante vn Regio Cuore. Mortali, se morta è questa bellezza, disperate di vederla in terra, imparate à non vi turbare per l'aspetto di morte per riuederla in Cielo. Valoroso Oleandro imitatore dell'imitato seppe formare quel volto, che era vn modello delle Diuine grandezze.

*Cla.* Signore il Tetrarca con vn suo seruo à te ne viene.

*Ott.* La sua perdita fù colpa di fortuna; generoso è Erode: conforme al suo grado è degno ch'io lo riceua.

## S C E N A Q V A R T A .

*Tetrarca, Ottaviano, Claudio, e Leonoro .*

*Tet.* **G**eneroso Ottaviano à tuoi piedi s'inchina il Tetrarca di Gierusalemme; questa mia riuerenza accresca le tue glorie. Tu sei Sig. di Gierusalemme, poiche le tue forze, colpa di nemica Stella, superano il valore



lore de' miei; vorrei alla tua generosità raccomandare la mia persona, ma dubito di offendere i tuoi magnanimi pensieri. Vn' animo nobile, e grande frà le contese più cortese diuene: l'altiero Leone non assale vn' Damma imbelle; non più di questo. Pretese Taumate tormi quest'armi dal fianco, benchè prigione gli risposi, che dauo per ostaggio mia vita, se ciò non fosse stato contro al tuo gusto: raffreno l'ardire, in mano à Cesare depongo l'armi, lascio me stesso.

*Ott.* Tetrarca; ben ti erano note le doti dell'animo mio. Sapeui, che sono Ottauiano. Taumate nel caldo di sdegno hostile ti chiese l'armi, non errò, tu à ragione gli le negasti. Confermo quella fede, che confidasti trouare nel mio pensiero, mi fosti nemico; hor sei soggetto, ma in ogni stato sei però Caualliero ben riguardeuole.

*Tet.* Vorrei hauer lingua diuina; voci immortali per rederti gratie di fauore così segnalato. Per hora parlino gli affetti miei, e concedemi, che per esprimere quell'infinito, che l'anima racchiude io baci questa destra degna di sostener lo scettrò del Mondo.

*Ott.* La tua generosità ascriue à cortesia mio debito.

*Tet.* O Dio! Che viddi? Non è quello il ritratto di Mariene? Non posso ingannarmi: l'aria, le fattezze, l'habiro me ne assicurano. Furie, Gelosie non mi assalite. Quel  
volto

volto in mano di Ottauiano? Ottauiano Signore di Gerusalemme. In Gerusalemme stà Mariene? O Dio, son morto!

*Ott.* Frà se stesso discorre, si pente delouerchio ardire; voglio rincorarlo: non temere, o Erode, tu mi sei caro forse più, che non credi.

*Tet.* Senti quest'altra! E perche ti son caro?

*Ott.* Ti rendono riguardeuole le doti dell'animo.

*Tet.* Le doti? Con la dote ci v'è la Moglie.

*Ott.* Et in ogni tempo, in ogni luogo, & in qualsiuoglia fortuna mi conoscerai buono amico: vientene alle mie stanze. Claudio, Leonoro andate innāzi; seguimi Tetrarca.

*Tet.* Ti seguo, ma quest'anima mia diuenuta vn' abisso segue sotto terra, in abisso tutto me stesso. Voglio seguirlo, prenderò consiglio. Ma qual portento sopra à questa porta rimiro? Vn' altro ritratto di Mariene? A che più stò dubbioso, s'io non fossi geloso non amarei Mariene, la prigione è certa, vn ritratto in mano, e l'altro in Camera? L'Originale in mano d'Ottauiano? Mente, chi dice, che io menta: odami il Mondo tutto, ascoltami ò Cielo. Ottauiano ama Mariene, questo amore m'ingelosisce, la gelosia m'infuria, le furie m'innabissano, l'abisso è fatto vn Paradiso rispetto al mio Cuore, il mio Cuore è fatto vn' Inferno, in cui si concentrano ceto, e mille Inferni. Viui Tetrarca, supera il tuo dolore, auanza il tuo tormento.



mento, finche tu ti riferui alla vendetta: morrò mà morrà Ottauiano, ei mi concesse il ferro, volse il Cielo, che egli m'armasse la destra per priuarlo di vita: son tradito; dunque è giusto, che à tradimento il traditore vccida, se gelosia m'innanima, caderà. Ottauiano verso di me se ne viene, à se mi richiama. Fingi mio cuore, ridi mio volto, com'ei volgerà le spalle, auenti ò destra, colpisci, ferisci, vccidi il fellone. Il ferro è pronto, l'animo è deliberato, la disperatione m'efforta, Ottauiano è morto.

*Ott.* Cotanto indugi? Domandi forse alcuna cosa di tuo compiacimento?

*Tet.* Diuisauo frà me stesso i miei accidenti; scusa la mia dimora.

*Ott.* Vien dunque à questa Reggia, io ti fò la strada. (*Il Tetrarca mette mano al Pugna-  
le, tira il colpo ad Ottauiano cade il ritratto  
di Mariene frà Ottauiano, & il Tetrarca, &  
il ritratto resta ferito.*) Tu fai cadere il ritratto, tu vibri vn colpo da traditore, & invece di ferire Ottauiano ferisci questa tela? O traditore, vedi come al lāpo solo di questa mia spada tremi, e dipinto il volto di color di morte, ti trasparisce in faccia l'ecceso machinato dal Cuore, Non sai, ò folle, che Sacra è la mia Testa? Ti scordatti, che la vita de' Grandi è protetta dal Cielo? Vna rela insensata diuenta antemurale della mia persona: vna caduta d'vn' Effigie innanimata mi solleva dalle tue insidie. Publica  
la tua

la tua perfidia, se schiauo mi minacci la vita, libero, che faresti? Non per tanto mi pento delle cortesie, ch'io t'offerii, mà prendo giusta cagione di non offeruarle per l'auuenire per le tue pessime operationi. Ti farò conoscere ò mal Cavaliero, quanto male opera colui, che tradisce il giusto: & in somma conoscerai per proua, che Cesare io sono  
*Tet.* Perche Cesare sei, confido, che ascolterai le mie ragioni, io te ne supplico.

*Ott.* Parla.

*Tet.* Errai; Chi volesse sostenere l'opposto terebbe suellere il Sole dall'Olimpo; Cesare, Mariene è mia Consorte, l'amo più che me stesso: poc'anzi scorsi in tua mano vn picciolo ritratto del volto d'essa; mi turbai. Gelosa cura così mi parlò; sospendo la mia credenza, alzo il guardo, scorgo vn altro ritratto di mia Moglie soura questa porta; Batte la gelosia alla rocca del cuore, di nuouo m'auuisa, che di mia sposa tu viui amate; discorro il caso, cerco di dubitare, nō posso: dō libero l'ingresso alla crudeltà; concludo per vera la gelosa profetia; sento strapparmi il cuore, l'anima mi suelle dal seno, mi dispongo alle vendette. Parmi che il tuo ritorno me ne dia occasione pongo mano al ferro, la tua vita è come morta, il ritratto di questo nume préde la tua difesa, ti difende da miei colpi. Quest'è il processo delle mie attioni: Cesare son qui, sono nelle tue forze. Se ami Mariene, prendi questo ferro,



ferro, di tua mano mi suena, ò darmi in preda à disperato carnefice, & inuentando prima nuoua sorte di supplicij, e di torméti fa, che questo mio corpo in pezzi sbranato sia scherzo della plebe, e pasto alle fiere.

*Ott.* Che questo sia ritratto di Mariene, è nouità à miei pensieri. Vn seruo d'Aristobolo tuo Cognato, di cui era il piccolo ritratto, mi disse, che questa era vn'effigie d'vn estinta Ebreia. Amai queste bellezze, mà non come bellezze di Mariene poiche l'animo di Cesare non può piegarsi ad vna illecita cōpiacenza, l'attioni d'Ottauiano non sono dirette à contaminare vn talamo marital. Viua Mariene Deità, che custodisce, e guarda la mia persona, à te sia cōdonata la vita.

*Tet.* Se la vita, che tu mi doni, è parto della bellezza di Mariene, rifiuto la gratia.

*Ott.* Dissi donarti la vita, mà questo dono è figlio di giustitia, poiche gelosia à ciòt'indusse, e come geloso uscisti del seno, e chi vaneggia, non commette delitto, chi non delinque, è incapace di pena, non ti rendo il ferro, poiche à i fanciulli, & à i forsennati non si deuono concedere l'armi in mano.

*Tet.* Già che come geloso m'assolue, accetto la sentenza.

*Ott.* Geloso ti credo, mà senza fondamento.

*Tet.* Sù questi ritratti fondar la machina del mio male.

*Ott.* Le pitture, che si mirano in Roma, non possono oltraggiare l'honore, di chi l'am-

mira

mira in Gerusalemme.

*Tet.* Mà pure ti piacquero queste sembianze?

*Ott.* Mà non come sembianze di Mariene.

*Tet.* Ti diletmano di presente;

*Ott.* Io non son cieco nè pazzo.

*Tet.* Se ti piace Mariene; ti chiedo la morte?

*Ott.* Compatisco il tuo male.

*Tet.* Dammi dunque il rimedio.

*Ott.* Scordati d'esser geloso.

*Tet.* Troppo bella è Mariene.

*Ott.* E non vuoi, che altri l'ammiri?

*Tet.* Non lo soffrirò mai.

*Ott.* Priuala di vita.

*Tet.* Non mi giunge nuouo questo consiglio?

*Ott.* Perche non l'eseguisci?

*Tet.* Non però deliberai il contrario.

*Ott.* Oh che faresti impazzire anco me.

*Tet.* Se costui segue d'amar Mariene, giuro strapparli il cuore dal petto.

## S C E N A Q V I N T A.

*Claudio, Leonoro.*

*Cl.* **I**N somma quel modo di parlare, non era ne da Prencipe, nè da Aristobolo, & il seruo all'incontro parlaua ne i termini e con proportione, e questa lettera leuata d'adosso senza sua saputa diretta à Triuello, dà inditio, che sotto vi s'asconde machina, & inganno.

*Leo.* Io son dell'istesso parere, perciò ordina, che



che quã fosse condotto, per effamarlo diligentemente sopra quegli affari, de i quali Aristobolo deue esser necessariamente informato, e per farli ancora riconoscere questa lettera, e cauarne la verità per riferire il tutto all'Imperatore.

*Cl.* E quel seruo del Tetrarca venuto prigione vltimamente, ci potrà anco dare qualche lume di questa verità.

## S C E N A S E S T A.

*Triuello, Leonoro, Claudio.*

*Tri.* **O**H Diauolo la vedo imbrogliata; tant'è; bisogna bere, ò affogare; ecco costoro.

*Cl.* Buon giorno, ò Aristobolo; noi ti preghiamo dal Cielo sanità, e libertà.

*Tri.* Gradisco il vostro buon animo; volete altre da me?

*Leo.* Desideriamo sapere, se viue ancora tua Madre?

*Tri.* Diauolo fallo. Viue, in tuono, sana, e gagliarda.

*Leo.* E quale è il nome di tua Madre, ò Aristobolo?

*Tri.* Non son io Aristobolo? Ergo son fratello di Mariene, e la Madre di Mariene è nostra Madre ancora, mà la Madre di Mariene si chiama Alessandra, ergo, igitur, adunque la nostra Signora Madre si chiama Alessandra.

*dra.* Che? pensano d'imbrogliarmi eh?  
*Cl.* Dimmi in cortesia; da poi che sei prigione, hai riceuuto lettere da tua Madre?

*Tri.* Nò in concienza mia.

*Cl.* Mentre sei stato in Roma, ti son peruenute in mano lettere d'altre persone?

*Tri.* Ohibò! Nò à la fè. Tanto ve lo direi.

*Cl.* Mà che diresti, se ti fosse mostrata vna lettera, che haueui adosso vn' hora fa?  
Scritta in Gerusalemme.

*Tri.* O pouero me, doue è questa lettera?

*Leo.* Che ce chi?

*Tri.* Niente, niente, io hò vn pò di rognà, e mi andauo grattando.

*Cl.* Mà, che rispondi alla cosa della lettera.

*Tri.* Come vedrò la lettera, dirò quello, che passa; horsù Signori con loro buona gratia mi ritirerò à miei appartamenti.

*Cl.* Non tanta furia nò. Dimmi, conosci questa lettera?

*Tri.* Ah questa lettera; Ah, ah è stata vna burla, Sò quello, che l'è non occorre altro.

*Cl.* Non viene à te questa lettera?

*Tri.* Per questo ci è mal nessuno? E vna lettera, che mi scrive mia Madre.

*Cl.* Mà perche diretta à Triuello tuo seruitore.

*Tri.* Ben coteffa sarà la soprascritta.

*Cl.* E bene la soprascritta, se tu sei Aristobolo, perche è diretta à Triuello?

*Tri.* Vi diro (ò Diauolo) Triuello, ed io, cioè io, & il mio Seruitore perche egli è il Seruitore, & io sono il Padrone: Triuello, ed

C

io hab-



io habbiamo vn coreto insieme, perche in tempo di guerra è lecito fare gli stratagemmi, che le lettere si scriueſſero à Triuello nella ſopraſcritta; ben che veramente vadano ad Ariſtobolo.

*Cl.* Bene, bene, bene.

*Tri.* Andiamo à deſinare, che è tardi.

*Cl.* Piano; veggiamo vn poco la lettera.

*Tri.* Eh via, ch'è mala creanza leggere i fatti d'altri.

*Cl.* Nò, nò, attendi pure, e riſpondi alle interrogationi; dice la lettera,

Cariffimo Figliuolo.

*Tri.* Puh. Sempre la Signora Madre, m'hà voluto bene. Cariffimo Figliuolo.

*Cl.* Deſidero ſapere lo ſtato voſtro, non hauendo altri Figliuoli, che voi. E Mariene non è tua Sorella?

*Tri.* Bene, mà s'intende di figli Maſchi; non hò altri figlioli, che voi; cioè, non altri figli Maſchi.

*Cl.* Tiriamo inanzi. Moſcatella voſtra Sorella vi ſe raccomanda. Tua Sorella non hà nome Mariene?

*Tri.* Puh chi ne dubbita?

*Cl.* E come dice Moſcatella?

*Tri.* Che la lettera dice ſta Coſa?

*Cl.* Leggi, ecco quà.

*Tri.* Ah, ah hora l'hò inteſa, hà bene da dire Moſcatella.

*Cl.* Dunque Mariene, e Moſcatella ſon' tutt'vna?

Si

*Tri.* Si mà biſogna intendere il negotio. Mariene è vn vocabolo corrotto, che in buon linguaggio s'hà da dire Amarene; l'Amarene ſi fa di Moſcatello, ergo. Mariene, e Moſcatella è tutt'vno: Moſcatella voſtra Sorella vuol dire mò Mariene.

*Cl.* Gaibato per mia fè. Il voſtro Cognato Calzolaro è ito in Galea. Il Tetrarca è Calzolaro, & ito in Galea?

*Tri.* Chi dice ſta coſa?

*Cl.* La lettera lo dice.

*Tri.* O Diauolo. Il voſtro Cognato Calzolaro è ito in Galea. Ah l'è vna coſa, che ſe ioue la racconto, vi fò ſpiritare della riſa; la più bella coſa, che ſi poſſi imaginare. Accoſtateui ancor voi, mà ridete. Ridete in mal'hora, perche l'è da ridere. Mio Cognato non è il Tetrarca? O bene; quando io mi partij di là sù in fretta, & in furia in Corte del Tetrarca, ſi faceua vn feſtino, e così facendoſi feſtino vi era vna mano di Cavalieri, e di Dame, e doppo che ſi era ballato vn pezzo cominciaro à fare de' giochi, come ſi uſa per le veglie (di gratia badate, perche è da ridere da vero) vna Gentildonna, che ſi chiamaua Marzia, propoſe vn giuoco, che ogn'vno doueſſe nominare vn meſtiero. Chi diceua, io ſono il profumiero, chi il merciaro, chi l'hotte, chi il fonda-co, e così va diſcorrendo. Il Tetrarca mò, che meſtiero preſe? Il Tetrarca preſe il meſtiero del Calzolaro; Donna Marzia eſſa-



minaua ciascheduno sopra il mestiero, che egli haueua preso, e chi non rispondeua à proposito, riceueua da lei il castigo secondo la sua balordagine. Chi era condannato alla berlina, chi in vn fondo di torre, chi alla frusta, e vâ discorrendo. Appunto Donna Marzia esaminaua il Tetrarca, quando in fretta, & in furia bisognò, ch'io venissi verso l'Armata dell'Imperio, e mi partij cheto, cheto per non disturbare il festino. Solo dissi nell'orecchia à mia Madre, che mi auuissasse, come mio Cognato si era portato in quel giuoco. Egli haueua preso il mestiero di Calzolaro, non douete sapere rispondere, e però m'auuissà, che il mio Cognato Calzolaro è stato condannato alla Galea.

*Leo.* Mirabilmente. Non si poteua dir meglio; mà seguitate la lettera.

*Cl.* Attendete à seguire il Padrone.

*Tri.* Cioè il Tetrarca.

*Cl.* E Dio vi guardi. Vostra Affetionatissima Simona Saltarelli.

*Leo.* E questo come si salua? La Madre di Mariene hà pur nome Alessandra.

*Tri.* Vi dirò. Morì vna nostra Cugina, c'haueua nome ancor essa Alessandra, e perche il Tetrarca se ne addolorò, non volse sentir quel nome per casa, e dall'hora inanzi volse, che fosse chiamata Simona.

*Cl.* Tù sei vn valent'huomo.

*Tri.* Egli è, che la verità stà sempre à galla, e non

non è pericolo, che mi trouiate in bugia.  
*Leo.* Horsù per hora non ci è, che far altro. Abbiamo campo di riscontrare la verità, & à suo tempo si piglierà resolutione. Guarda pure, che quanto dicesti sia vero.  
*Tri.* Come dire? bisogna dichiararsi quà? I Precipi miei pari nō son auezzi à mētire. Guardate voi di nō imputarmi à torto, che giuro al Cielo, benchè sia prigionie, mi dà il cuore farui andare in vna Galea si al Cospettone.  
*Cl.* Horsù basta Leonoro, ecco il Seruitore del Tetrarca.

## S C E N A S E T T I M A .

*Ruzzante, e gl'altri.*

*Ruz.* LA mia disgratia hà voluto così; pazienza. Quel che fà l'amore verso il Padrone. Son mandato quà, nè sò perche. Buon giorno Signori. Son le Signorie loro, quelle, che mi vogliono parlare?

*Tri.* Ohimè.

*Ruz.* Triuello, Paesano, camerata mia dolicissima, compagno suisceratissimo, ò caro Triuello.

*Tri.* O che possi esser squartato.

*Ruz.* Signori scusino per gratia, fin' ch'io fò complimenti con il mio Paesano.

*Tri.* Finche tu possa morire in Galea.

*Ruz.* Il tuo Ruzzante, il tuo fedele, tu non lo guardi in viso, par che per hauere quelli



quattro braccia d'osso . . . . .

*Tri.* O polito.

*Ruz.* Tu non degni? È fai vista di non mi conoscere?

*Leo.* Ecco l'inganno scoperto.

*Ruz.* Signori scusino di gratia, se io fò mala creanza, perche l'affetto mi trasporta.

*Tri.* Poteui pur rompere il collo.

*Ruz.* Io sono il Seruitore del Tetrarca; questo è Seruitore d'Aristobolo, siamo camerata antica, e quel che importa più, erauamo tutti due garzoni di Stalla.

*Tri.* Vh, vh sbertala tutta; euui altro da dire?

*Leo.* Seguita pure.

*Ruz.* E così con buona gratia di questi Signori, ti dico, che sono il medesimo più tuo, che mio, e senella fortuna fummo amici, nella disgratia ti farò compagno. Che cosa hà costui? pare incantato. Tu non mi voi rispondere?

*Tri.* Signori sentite vna parola frà me, e voi con licenza quà del Paesano. Vorrei scoprirvi vn segreto; ma zitti.

*Cl.* Zitti pure.

*Tri.* Io non son miga Aristobolo, vedete.

*Leo.* E chisei.

*Tri.* Son Triuello, e quell'altro, che faceua da mio Seruitore, è Aristobolo: ma di gratia, non parlate; e sopra il tutto, che non ne sappia niente l'Imperatore, perche ne potrebbe nascere qualche scandalo, & hauerne de' disgusti.

Guar-

*Cl.* Guarda.

*Leo.* Non parlo.

*Tri.* Così mi piace. Ah' ah hò saputo rimediare anche a questa; adesso mò al Paesano. O Ruzzante mio garatissimo, ecco il tuo Triuello più tuo, che mai. Faremo compagnia insieme, e sarò teco in sino alla morte. Ti conterò la più bella historia che tu mai habbi sentita.

*Ruz.* Hor sia ringraziato il Cielo, tu mi faceui disperare con non badare alle mie accoglienze.

*Tri.* Vuoi tu altro; Saprai ogni cosa, e questi Signori per amor mio ti faranno rispettare; non è così.

*Cl.* Deh furfante, manigoldo; & anco hai tanta faccia di parlare, ancora hai tant'ardire d'alzar gl'occhi?

*Tri.* Che cosa hai tu fatto à questi Sig. che ti dicono tante ingiurie eh?

*Ruz.* O bello. Dicono à lui, e butta la broda adosso à me.

*Leo.* Sù facciasi condurre in prigione, scelerato, falsario. Così si tratta con l'Imperatore di Roma?

*Tri.* Bisogna che tu habbi fatto qualche gran male, son molto in collera.

*Ruz.* E pur li.

*Leo.* Sù via verso il Corpo di Guardia, oueti faranno strappate la braccia.

*Tri.* Fratello, habbi pazienza.

*Cl.* A te si dice.

C 4

Non



*Tri.* Non vedi se dicono a te?

*Cl.* Soldati prendete costui.

*Tri.* Camerata mi sà male di te; mà in consciènza la vedo imbrogliata per me.

*Ruz.* E pure staua ostinato, che l'ingiurie venissero a me; ò che bestia. Veggo, che ci è imbroglio, e non l'intendo. Ma che m'hanno a dar noia i fatti d'altri, se hò tanto da pensar per me? I capricci de' Grandi si posano adosso a' pouer huomini. Perche il Tetrarca è Innamorato di Mariene, gli falta in testa di farla Imperatrice di Roma, S'attacca la guerra, il Regno và sottosopra, Erode Prigione, Ruzzate in mal hora. pazienza, almeno potessi io ritrouare il Padrone.

### SCENA OTTAVA.

*Tetrarca, e Ruzzante.*

*Tet.* **I**l mio ingegao, come giusto giudice, che risiede nel tribunale del mio arbitrio, procura sbandire da i Regni dell'anima la gelosia, come falsaria; ma l'amore, che porto a Mariene, e la di lei bellezza, la ritornano in gratia, e la riducono alla Patria de' miei pensieri.

*Ruz.* Quest'è il Tetrarca.

*Tet.* La Gelosia è vn verme. Pazzie di belli ingegai; vn Verme, vn Pitone, vn Idra, vn Gigante, vn Mostro, vna Furia, vn Abisso.

Impo;

Impouerisce de' sensi, arricchisce de' veleni, toglie l'ingegno à gl'Amanti, dona il contagio all'alme, spoglia de' contenti, veste d'orrore. Cerco costui, l'hò in sù gl'occhi, non lo vedeuo.

*Ruz.* O mio Signore son quà. Son quel Ruzzante.....

*Tet.* Non più. Mi sei fedele?

*Ruz.* Fedelissimo.

*Tet.* Desideri la mia quiete?

*Ruz.* Soura' ogn'altra cosa di questo Mondo.

*Tet.* In te consiste tutto lo stato mio, con poche tue parole, con vn'attione, che porta seco poco più d'vn momento, puoi risarcire i miei danni, aggiustare i miei pensieri, dar pace a miei tormenti, dar la vita al tuo Signore.

*Ruz.* Pur, che sia così, eccomi pronto.

*Tet.* Ascolta; & il tuo Cuore sia sepolcro delle mie parole. Amo Mariene. Quell'Amore, benche tutto di fuoco, nella Reggia del mio petto hà prodotto vna figlia tutta di gelo. A mio mal grado conuien, ch'io dica. Viuo geloso, che vale a dire, muoio di gelosia. Questo difettoso affetto, non si può risanare, che con la morte di Mariene. Prendi questa carta, porgila à Tolomeo mio caro Amico. Questi ti farà spalle, all'hora quando la tua metofa crudeltà scannerà mia Moglie. Vccila, e poi fuggi, e con la nuoua del seguito a me ritorna; Che pensi?

C 5

Io



*Ruz.* Io deuo ammazzare Mariene? Signore in che peccò la tua Sposa?

*Tet.* Ogni estremo è vizioso. Estrema è la bellezza di Mariene; questo delitto merita castigo.

*Ruz.* La bellezza è dono del Cielo.

*Tet.* Non si può dire dono del Cielo, la genitrice della morte.

*Ruz.* E qual morte può generare la beltà di tua Moglie.

*Tet.* La mia gelosia.

*Ruz.* Si dubbiterà dell'amore, e della fede di Mariene?

*Tet.* Nò, mà l'esser amata da Ottauiano mette sopra l'anima mia.

*Ruz.* Chel'ami Ottauiano, se pur l'ama, non è colpa di lei.

*Tet.* La pietà, è l'Alba d'un Sole amoroso.

*Ruz.* Quando si mostrò pietosa Mariene all'Imperatore?

*Tet.* Un suo ritratto poc'anzi gli salvò la vita.

*Ruz.* S'io potessi parlare, direi, che questi son sogni.

*Tet.* Anche i sogni tal'hora tormentano l'anima.

*Ruz.* Rinuegliati dunque.

*Tet.* Sì, mà alle vendite.

*Ruz.* Contro vn' Innocente?

*Tet.* Anch'io son innocente, e pur son morto.

*Ruz.* Delle subite resolutioni è parto il pentimento.

*Tet.* Ti chiamai per essecutore, non per consiglio;

figlio; non più Vanne, taci, effeguisci, torna, e con la Morte di Mariene dà la vita al tuo Signore, e ricordati, ch'ad vn minimo tuo mancamento, la mia furia assegna per pena inappellabile la morte.

*Ruz.* Farò.

*Tet.* Caro seruo amato, opera à mio fauore. Nelle tue mani, ne i tuoi colpi, nella tua fedeltà conlegno tutto me stesso. Vn Amante ti prega; vn Geloso ti supplica, il Tetrarca di Gerusalemme ti abbraccia, ti bacia, e piangendo si parte.

*Ruz.* Non hò visto il più bel modo di questo, per fare il Boia in carità. A Gerusalemme bisogna, ch'io vada. Darò la lettera a Tolomeo; e non vscirò dal suo consiglio. Se dirà, che io faccia, al fare. O Gelosia, à che conduci l'animo d'un Grande? Solo il pensarui mi dà la febre, e per sanar la mia febre, si deue trarre il sangue a Mariene. Infelicità di chi serue! O conuien fare vn eccello, ò mettere il collo sotto la manaia.

## S C E N A N O N A .

*Trinello da Galeotto, Ruzzante.*

*Tri.* Quando diceuo galea pareua, che beltemmiassi, hoggi son chiaro, che questo è lo Spedale de' gli sciagurati.

*Ruz.* Oh, ecco la camerata in habito succinto. Buondì, buondì Trinello, che? Si vada



*Tri.* Per andare in maschera da Aristobolo, per cōpiacere al Padrone, mi fanno adesso andare in maschera da Galeotto, per compiacere all'Imperatore.

*Ruz.* Ah, ah, ah, ah, ah.

*Tri.* Di che ridi?

*Ruz.* Tu pari vn Scimmiotto, vn Gatto mam-mone.

*Tri.* Oh fratello, la disgratia hà voluto così; Mi fanno poi disperare; dicono, che la giustitia lo comanda.

*Ruz.* Ti par forse d'hauer fatto poco delitto? Gabbare vn Imperatore?

*Tri.* Se tutti quelli, che gabbano i Grandi, haueffero da ire in Galea, il mare parrebbe vn bosco.

*Ruz.* Horsù bene; ah, ah, ah.

*Tri.* Mà non ridere in tanta mal'hora. Pare, che tu tirallegri del mal del prossimo.

*Ruz.* O questo nò, mà dico, come dire, ah, ah, ah.

*Tri.* Mi fai pur venir la collera.

*Ruz.* E che voretti, che io facessi?

*Tri.* Compatirmi, piangere, disperarti, considerare, ch'io non mangio se non pane, e biscotto, e bastonate, e nerbate di Bue, pugni nel viso, piè nella pancia; & in somma son diuenuto buffone di Galea.

*Ruz.* O quest'è la causa, ch'io rido, perche se tu sei buffone, bisogna, che chi ti vede, scoppij dalle risa, ah, ah, ah, ah.

*Tri.* Se tu ridi più; se io non ti rompo il viso,

di

di, che io non sia Galeotto honorato.

*Ruz.* Horsù baderò à fatti miei dunque, e tanto più, che in questo punto parto verso Gerusalemme.

*Tri.* Oh fratello, fammi vn seruitio.

*Ruz.* Cosa, ch'io possa.

*Tri.* Tu conosci Trinuzzo mio Cognato?

*Ruz.* Qual Cognato?

*Tri.* Quel Calzolaro, che fa la bottega all'insegna delle tre corna, figliuolo di Mingoc-cio di Nofeci, di Piero di Bindo Cacciabocca, truoualo da parte mia, e digli come anch'io hò saputo dalla Signora Madre, che egli è ito in Galea, e ch'io pure etiandio soggiorno per gratia Ministri, vbi supra, idest, cioè, vt vulgo dicitur, item in Galea, come quelli, che hò voluto imitare le sue vestigie con speranza ancora di superarlo con altri gradi. Mia Madre ti dà licenza, che da parte mia tu la baci; à Moscatella mia Sorella, dille che vada adagio, ponga mente nello scendere le scale, e non porti gran pianelle; in somma si guardi da simili pericoli di cadere, perche vna Zingara m'hà detto, che porta gran rischio di non rompere il collo. Nel resto vada in buon viaggio caro Ruzzante, e ricordati, che nel luogo, oue io sono, v'è stanza anco per te.

*Ruz.* Farò il tutto, e per seruirti, adesso parto dallo stato di Roma.

*Tri.* Et io torno alla presa del remo.

SCE



## SCENA DECIMA.

*Si muta la Scena Gerusalemme.*

*Tolomeo, Celinda.*

**Tol.** IN somma s'aspetta Ottaviano, per che venga à prendere il possesso di Gerusalemme. Tu vedi, mia vita, à quali termini conduca la gelosia.

**Cel.** Pruoua quest'anima mia i trauagli del Tetrarca, e di Mariene, e più della pouera Mariene, c'hà l'anima innocente.

**Tol.** Et à me, che son vero amico del Tetrarca, come credi, che stia il Cuore? Sicuro di hauer à vedere in breue l'amico prigione quà, doue visse Signore.

**Cel.** Consolati mio cuore, poiche frà gl'in-cendij di tante suenture l'oro del nostro affetto via più s'affina, e frà queste tempeste il nostro amore ci larà tramontana, che ne additerà il sentiero per uscire da vn Egco così turbato.

**Tol.** Vuoi vedere, che t'amo Celinda? Il Tetrarca è prigione dell'Inimico, & io non muoio: sù la bilancia del mio stato pondera il rigore de' miei tormenti, con la suauità de' nostri amori. La bellezza di Celinda solo mi poteua ritenere in vita.

**Cel.** Vorrei dirti vna cosa, ò Tolomeo, ma....

**Tol.** Che ma?

Non

**Cel.** Non ardisco.

**Tol.** Parli con vn tuo seruo, e non ardisci? parla, ò tu non m'ami.

**Cel.** Vedi tu questa Chiaue?

**Tol.** Sì.

**Cel.** Questa apre quella porticella secreta, che risponde nel primo corridoio. La porticella ne conduce alle stanze, che solo nella state habita Mariene. In quelle stanze di presente non habita alcuno. Vn'altra chiaue simile conseruo appresso di me. Io questa notte nell'istesso appartamento hò pensiero di posare. Ti dò questa chiaue, questa hà ingegno, se Tolomeo hauerà ingegno, intenderà quello deue fare. A Dio.

**Tol.** La Chiaue hà ingegno, habbi ingegno ancor tu: Oh pazzo è bene, chi non intende il resto. Celinda è mia Sposa, chi vorrà biasimarmi?

## SCENA V N D E C I M A.

*Tolomeo, e Ruzzante.*

**Ruz.** ECCO Tolomeo; poh quando s'hà à far male, s'accozzerebbe l'Acqua con il fuoco. Il primo, ch'intoppo, è costui; Tolomeo.

**Tol.** Ruzzante, e come sei quà?

**Ruz.** Bisogna dire perche son quà.

**Tol.** Che fà il Tetrarca mio Signore?

Che



Ruz. Che voi, che egli faccia? Sarà quà presto con Ottaviano.

Tol. Trà questi tormenti, trà questi trauagli, come lo tormenta la lontananza di Mariene? Io mi credo, che d'altro, che di Mariene sua, ei non ragioni.

Ruz. Canchero, se le vuol bene, crepa, scoppia, arrabia per l'amore, che egli le porta.

Tol. Quanto puole l'affetto!

Ruz. E massime di questa sorte.

Tol. Dimmi, che dice, che pensa, che discorre innamorato Tetrarca!

Ruz. Che occorre, ch'io te lo dica? Questa carta è quella, che parla; e diretta à te leggela, e toccherai con mano, di che lega sia l'amore d'Erode verso la Moglie. Vi sono dentro effetti, susceratezze, vezzi, Amori; in somma io, che fui presente à veder gliela scriuere, credetti per la dolcezza di cascar morto, mà si tratta, che non si può dir più. Ecco la Lettera.

Tol. A mè, che sono consapevole della beneuolenza del mio Signore, verso la Sposa non giungerà nuouo questo suo linguaggio. Apro la carta.

Ruz. Leggi pure. Ah vi son pure i bei pensieri! mia vita, quint'essenza dell'anima. Ohimè si muta Scena, fà visaccio, hà letto la lettione; Credo che voglia bestemmiare; eccolo alla volta mia.

Tol. E quest'è la lettera del Tetrarca?

Ruz. Chi la conosce meglio di te?

Tol.

Tol. Ti disse il Tetrarca il contenuto?

Ruz. Me l'accennò.

Tol. Senti .....

Lettera.

Amico comanda il mio decoro nelle presenti urgenze, che muoia Mariene; l'occiderà colui, che questa mia ti presenta. Tu dagli ogn'aiuto, acciò ne segua l'effetto. Conoscerò, se Tolomeo m'è amico, se per rispondermi in vece d'inchiestro, scriuerà con il sangue di mia Moglie; se dopo, che hauerai riceuuto questa mia, Mariene soprauiuerà per trè hore, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora.

Erode Ascalonita.

E questi caratteri furono formati dalla destra d'Erode? Io lo credo, gli miro, e non impacifico? E tu scherzando me li presenti? E dichiarati con questi scherzi volere eseguire così ingiusta sentenza? E tu pensi, suenare Mariene? Di, parla, che farai?

Ruz. Piano Sign. Ohimè.

Tol. Può bene Erode dispor della mia vita; può ben, come amico, disporre di me stesso, mà come geloso, e furente, non son tenuto ad vbedirlo. Ancor non parli?

Ruz. L'uccidere Mariene mi pare vna pazzia. Il Tetrarca ò viue, ò muore: se muore, che gusto può hauere vn morto dalla morte della Moglie? Se viue, hauerà gusto di non esser stato obedito.

Tol.



*Tol.* Sò, che mi ama, perciò mi scrive, e fuori, che a te, non hauerebbe fidato questa Lettera.

SCENA DVODECIMA.

*Celinda, Tolomeo, e Ruzzanie.*

*Cel.* Chi t'ama? Chi ti scrive? Chi ti porta lettere eh? E tu infame ardisci portare carte amorose à Tolomeo?

*Ruz.* O quest'è bella.

*Tol.* Ferma.

*Cel.* Che ferma. Prima lascierò la vita, che lasciarte questa carta.

*Tol.* E di chi temi?

*Cel.* Quest'è vna lettera amora: qualche Dama le scrive. Le parole, che poc'anzi ascoltai, m'insospettirono; il non volere, che io la legga, me ne assicura; la tua bellezza m'ingelosisce, colui, che è vn Ruffiano, non mi lascia luogo da dubbitare.

*Ruz.* Non si poteua concludere meglio.

*Tol.* Ti giuro per la tua bellezza, per la fede ch'io ti giurai, per quel Dio, che mi ascolta, che se ciò credi, tu erri.

*Cel.* E perche mi vieti il leggerla?

*Tol.* Perche troppo alti misterij in se racchiude.

*Cel.* Più m'ingelosisce.

*Tol.* Dunque non mi presti fede?

*Cel.* Sia, che si vuole. Quel che sà Tolomeo vuol

vuol sapere Celinda.

*Tol.* Mà ciò nulla ti rileua.

*Cel.* O leggerò, ò morirò.

*Ruz.* Ecco Mariene.

*Tol.* Lassa Celinda.

*Cel.* In van la chiedi.

*Tol.* Pur si diuise.

*Cel.* Pur la vedrò.

SCENA DECIMATERZA.

*Mariene, Tolomeo, e Celinda,  
e Ruzzanie.*

*Mar.* Che si contende con si poco decoro. Datemi quelle carte?

*Tol.* Son morto.

*Mar.* Celinda, Celinda, à chi dico io; Dammi il foglio tu sfacciata.

*Tol.* Signora, deh non volere .....

*Mar.* Taci tu.

*Tol.* Oh Dio!

*Mar.* Contendere pubblicamente d'Amore; stracciar lettere, dà chiara ostentatione di poc'honestà? Leggerò, intenderò, risolverò.

*Cel.* Lò saprò pure segua che vuole. Vedrò, se vi hò colpa.

*Mar.* Che dici?

*Cel.* Che io per me non vi hò colpa.

*Mar.* Vnisco il foglio.

*Tol.* Deh Signora, non legger, ti prego così fatte sciagure.

*Mar.* Ti vergogni forse? Senti Tolomeo. Io  
fui



fui così rigorosa in apparenza per raffrenare Celinda, che è Donna. Nel resto tu sai, che godo de' tuoi gusti, hò caro i tuoi dilette; già che sei amico del Tetrarca.

**Tol.** Tu pensi, ò Regina vedere Amori, e troverai offese; spero legger felicità, e scorgerai ruine. Piega la carta ti supplico, volgi gl'occhi da quell'Inferno, dalla à me, ò consegnala al fuoco.

**Mar.** Come è modello Tolomeo! E tu, che dici, Celinda? Ti piace, che io veda questi caratteri?

**Cel.** Anzi lo desidero, te ne prego, te ne supplico

**Mar.** Vuoi, ch'io la legga con alta voce?

**Cel.** Te ne scongiuro.

**Mar.** Come è sfacciata Celinda! Hora sù leggiamo, così s'unisca la Lettera.

*Lettera.*

Amico comanda il mio decoro nelle presenti urgenze, che muoia Mariene. L'occiderà colui, che questa mia ti presenta; tu dagli aiuto, acciò ne segua l'effetto. Conoscerò, se Tolomeo è amico, se per rispondermi in vece d'inchostro scriuerà con il Sangue di mia Moglie. Se doppo, che hauerai ricevuta questa mia, Mariene soprauiuerà per tre hore, hauerò giunta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora

Erode Ascalonita.

A Tolomeo mio Amico.

Son morta, il Tetrarca ti diede questa Lettera?

*Ruz.*

*Ruz.* Sì.

**Mar.** Tu la portasti à Tolomeo?

*Ruz.* Verissimo.

**Mar.** Tu la riceuesti da costui?

**Tol.** Lo confesso.

**Mar.** Tu volesti vederla?

**Cel.** Volsi.

**Mar.** Tu lo negasti?

**Tol.** Lo contesi.

**Mar.** La stracciasti in due parti?

**Tol.** Al tuo arrivo.

**Mar.** Io l'hò nelle mani. Tolomeo, Celinda,

Ruzzante partite, fuggite, sparite. Oh Dio sù la scena di questa carta vedo spettacolo così funesto, che appena dò credenza à me stessa! Erode mio nemico? Il Tetrarca homicida? L'Amante vuol morta, chi l'adora? Il Marito suena la Moglie? Cielo in che errai, che contro di me questo ingiusto rigore si sueglia? Stelle, che machinate contro vn' innocente? Fortuna, perche à segno più adeguato non riuolgi i tuoi strali? Ah Dio, tu mio Dio, mi vedi il cuore, tu penetri l'anima mia; fà fede tu, se la morte mi pesa. Nò, che non m'è graue il lasciar la vita, ma solo mi duole il lasciar colui, che alla mia morte è cògiurato. Mio Tetrarca; mio crudele, mio Sposo, mio nemico. Dimmi, in che t'offese la tua Mariene? Che optò, che pensò contro di te? Anzi che non oprò, che non fosse diretto alla gloria degl'affetti mortali? E tu scordadoti di quei talenti cò quali



quali tua Moglie arricchì le grandezze del tuo sesso di quell'invidia, che ardeua i cuori dell'vniuersale per la corrispondenza de' nostri vniformi pensieri, di quella fede che si lege in Paradiso, notata ne i volumi de' Zaffiri eterni; Scordandoti in somma, che tu sei Erode il mio, & io Mariene la tua; mandì Sicarij, procuri Complici, inuenti il modo, per il quale io deua perire! Se l'adorarti fù peccato, ò mio Sposo, ti dico, che errai, ma se l'adoratione fù con lo scopo de i tuoi desiderij, come potei errare? E senza errore deuo morire innocente? Deuo lasciarti? Ah fasto mortale! ah gran lezze fuggitiue! pompe volati! ah ricchezze nemiche! ah felicità Momentanee! non vi hà creduto Mariene. Ah quante volte frà me dissi. Non è gioia mortale stabile in terra. Infinito piacere qui giù non dura; l'esser io moglie del Tetrarca è gioia, mà terrena, e piacere, ma finito; onde non è merauiglia, se quel baleno sparisce, quell'ombre mancano, quella polue si disperde, quel fumo va in nulla. Mà tu, ò mio Tetrarca, che non poteui soffrire, che viuessi trà viuenti sublimata di grado superiore al mio, e perciò procurai incoronarmi Imperatrice di Roma; dimmi, perche così da te diuerso imperuersando cōtro di sotterri le tue glorie? E da quando in quà i cadaueri riseggono in Campidoglio? I morti reggono gli Scettri, gli stinti si coronano, gli suenati imperano,  
gl'oc-

gl'occisi trionfano? Ah tugurij, ah capanne, ah solitudini, ò pouer à, ò non conosciute geme dalla cecità de' mortali! Oh tesori preciosissimi ascosi nel fango dell'humana superbia! O pianeti Serenissimi, oscurati dalle nubi di vna felicità! Oh sperauze, sogni di chi veglia! Ecco gionto quel tempo, che Mariene vi scaccia, vi odia, vi dannna, vi abborisce, vi bestemma! Erode mi vuol morta. O deuo dunque, viuendo, non compiacerlo, ò morendo priuarmi della sua vista. Ah mio cuore, ah miei spiriti; vedete, à che mi hà ridotto il soverchio dell'affetto. Mariene vostra, sente tormento, perche viuendo, può dispiacere al Marito; egli la vuol morta, & ella piange l'allontanarsi da lui. Mariene troppo amasti, troppo ami. Mà che risolui, ò cuore ammaliato? Chi vieta il conoscere, che la cangiata opinione del Tetrarca deue accenderti le fibre, e l'Animo alla vendetta! Sì, sì, morirò, ecco contento il Marito. Morrà il Tetrarca, ecco vendicata l'offesa. Muoia, chi mi vuole estinta, cada, chi mi vuole per terra, precipiti chi machina le mie ruine. Muoia, muoia. E chi morrà? Il Tetrarca, ah anima mia, ah Conforte di Mariene, perdonami s'io t'offesi. Viui, viui, ò mio Erode; E se à te dedicai ogn'affetto dell'anima di Mariene, muoia quella Mariene, che morta tu brami. Mà che ti muoue, ò mio Nume, ad auuentar su'l tempio della  
mia



mia costanza così infocate faette? Ah ben l'intendo, oh Dio? l'Amore; che tu mi porti, à ciò spinge, tibenda gl'occhi, t'ac cieca i sensi, t'auuelena il volere, t'affasci- na gl'affetti, t'ammalia l'anima, nell'Abisso della Gelosia sotterra i chiari spiriti del tuo intelletto. O Gelosia contro di te mi riuolgo, contro te m'adiro, à te volgo le mie vendette, e disuentando a' tuoi danni vn Demonio più di te arrabiato, e possente, mostrerò all'Vniuerso in funesto appa- rato, per la strage, che questa mia destra si prepara à fare della tua Deità. All'armi, al- l'armi. Amore, fede, costanza, affetti, pensieri, spiriti di Mariene; sù tosto all'ar- mi. Et tu Gelosa Dea, che soua Carro do- rato t'eri già preparata à rimirar l'essequie di me tua nemica, comanda, che si prepari il sepolchro, che deue racchiudere in breue le gelate tue ceneri. Già ti miro, già sento il tuo rigore, che à me s'auuicina; già ti scorgo armata di fulmini, cinta d'or- rore, ornata di flagelli, spirante veleni, co- ronata di serpi, addobrata di morte. Non per questo pauenta Mariene, ma diventa bizzarra sprezzatrice dell'aspetto funesto, arricchito il cuore dal desio di vendetta, t'affronto, t'assalisco; sicura, che nella Targa dell'affetto Martiale rintuzzerò le punte delle tue faette, con la chiarezza de' miei Regij pensieri fuggirò le tenebre del tuo errore, con la costanza dell'animo spez- zerò

zerò i tuoi flagelli, con l'antidoto d'vn Amore inestinguibile ammorzerò i tuoi veleni, trà le pietre saldissime della mia fedeltà spoglierò i tuoi serpi, e con la mor- te di te medesima occiderò quella morte, che mi minacci. Sì, sì eccomi tutta guer- riera, eccomi tutta cuore, e contro quest' Idra di mille teste armando la mano di fu- nesta Claua, diuenuta vn nuouo Aleide do- mator di belue, volerà il nome mio oltre à i Regni delle Stelle. Faran di me memoria, e bronzi, e marmi. Nemica Gelosia all'armi, all'armi.

Fine dell'Atto Secondo.





# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Ottaviano, Claudio Leonoro, Trombe.*

*Ott.* Questa Corona d'Alloro, che come  
 a Signore di Gierusalemme mi cir-  
 condano le tempie, il fragor de' bellici stro-  
 menti, che fanno guerriero applauso alla  
 mia venuta, il corso de' nuouo Vassalli, ch'al  
 mio nome s'inchinano, non è dubbio alcu-  
 no, ò miei fidi, che son mezzi potenti per  
 fare, che festeggi vn'anima Reale: mà tutto  
 questo sarebbe vn nulla, se questi miei fatti  
 non fossero legittimi parti della giustitia.  
 Pretese il Tetrarca ingiustamente l'Impero  
 di Roma, onde non è merauiglia, se giusta-  
 mente prese la Tetrarchia di Gerusalem-  
 me. E quindi segue, che deue questo mio  
 Cuore solo dal Cielo riconoscere la pompa  
 di questo trionfo.

*Cla.* Colui, che all'ingiusto s'opponne hà per  
 scudo l'istesso Cielo, scudo, in cui si spunta-  
 no le più affinate saette, anzi scudo fulmi-  
 nante, che faetta quei Giganti, ch'ammaf-  
 sando i monti della superbia, profundano  
 trà gl'orrori dei precipitij.

*Leo.* Il Tetrarca tuo nemico, fù tuo prigionero,  
 & hoggi prigioniero è condotto quà, doue  
 poteua cõ giusta pace sostenere lo Scettro.

E poc'

E poc' anzi Arface tuo Capirano m'impose,  
 ch'io ti facessi palese, ch'Aristobolo fratel-  
 lo di Mariene, che in habito di seruo con-  
 seguì da tè la libertà, di nuouo è fatto pre-  
 gione. Sign. la fama non hà più spiriti per  
 risonare le tue grandezze; la terra è vn  
 angusto giardino per germogliare le pal-  
 me à tua gloria, e perche sei amico della  
 Giustitia, il Cielo per così dire, è forzato à  
 secondare i tuoi voti.

*Ott.* Al Cielo dunque, gratie si rendano, si  
 compatisca la sventura dell'inimico, e con  
 la bilancia di pietosa Astrea si rendano  
 Vassalli i sudditi,

## SCENA SECONDA.

*Ruzzante, Ottaviano, Claudio, e Leonoro.*

*Ruz.* Cesare; Mariene la bella; Moglie del  
 Tetrarca Sorella d'Aristobolo, già  
 Regina di Gierusalemme, hoggi tua Vas-  
 salla, supplica la tua Maestà, che si degni  
 darli breue audienza. Io seruo d'vna tua  
 serua ti spiegai il suo desiderio, per darle  
 quella risposta, che la tua Maestà si degnerà  
 consegnarmi.

*Ott.* E là?

*Ruz.* Ohimè.

*Leo.* Sig. comandi?

*Ott.* Si consegnì à questo seruo vna Collana  
 di 500. Scudi.

D 2

A me



Ruz. A me Sig.

Ott. A te, e dirai à Mariene, che la visita di vna Dama così generosa offertami dalla sua cortesia, è da me più stimata dell'Impero di Gerusalemme. Dille, che venga, e che ogni momento di sua dimorà mi sembra vn secolo de' tormenti.

Ruz. Volo per obedire. Sig. mio mi lascerò rivedere à Corte?

Cl. Quando tu vuoi.

Ruz. La fortuna comincia à voltarsi.

Ott. Vedrò viuente quella bellezza, che morta ammirai. Vedrò quel volto di cui m'ingaghì la pittura; mirerò quell'effigie, che fù da me amata, quando non seppi, che fosse Mariene. In somma scorgerò quel sembiante, ch'io giudicai degno dell'Imperio di Roma

S C E N A T E R Z A .

Ruzante, Mariene, Celinda, Floria, Ottaviano, Claudio, Leonoro.

Ruz. Signor ecco Mariene.

Ott. Io l'incontro.

Mar. Poderosissimo Cesare à tuoi piedi degni di calpestare stragi Reali, Mariene s'atterra. Al Sole del tuo sembiante, mi fa lecito la tua humanità, ch'affissi il guardo. Ti miro, ò Imperatore, e nel tuo volto ammiro la Maestà, le gràdezze, gl'Imperij. Se la dispositione dell'esterne fattezze suol fare palese

lese à noi la bellezza, & il valore dell'anima, che in quelle si racchiude; non mi resta quasi à dubbitare, che i memoriali, quali intendo porgere alla tua grandezza, non siano per riportare fauoreuole rescritto. Sig. io son la Moglie d'Erode, di quello Erode, che turbò la tua pace, inquietò il tuo Regno. Mio Consorte, ò errò, ò non errò; se non errò, spero, che senza contesa gli darai la libertà, se errò, ti giuro, ò Cesare, che questo mio volto, che piacque ad Erode, fù cagione de'suoi falli. Quelli gli sembrò bello, la bellezza lo stimolò à coronarlo, questo stimolo gli messe l'armi in mano, l'armi furono da te superate, & egli ti viue schiavo. Se dunque errò Erode, errò per mia colpa. Hora non è meglio, che soua di me esca da la pena? Mio Cesare, Nume terreno, giustissimo Cesare, libera mio Consorte, incatena Mariene; viua Erode, muoia la Moglie, e se questa mia testa, come prezzo della libertà del Marito, caderà sotto il tuo Impero, all'hora dirò, che questa mia vita molto valeua; poiche fù bastante per sottrarre dalla seruitù, chi come Marito da me s'adora.

Ott. Mariene troppo hò sofferto, il diletto, che proua l'anima mia in ascoltare l'armonia delle tue voci, mi sè tardare la risposta. Chi ti sète parlare, è nò t'obedisce, disprezza le Deità. Chi ti mira, e non ambisce di seguire i tuoi pensieri, oltraggia l'istessa natura. Vn'anima, ben composta indirizza ogni suo



ogni suo talento alla felicità di quella persona, ch'il Cielo le diede per compagnia, onde non è merauiglia, se procurasse il Tetrarca stabilire sul tuo crine vna Corona d'Alloro; e non è da stupire, che tu amante di tuo Sposo procuri la di lui libertà: tu sei, come poc'anzi dissi, vna Deità. A te dunque stà il comandare, mà non porgere preghiere. Se questo tuo affetto douuto al Marito, ti fè scordare quell'autorità, che poteui esercitare, mentre io riuerente conoscitore della Diuinità del tuo Marito, non solo dò la libertà al Tetrarca, mà ad Aristobolo tuo fratello, e costituendo Erode sù'l Trono di Gerusalemme, gli consegno quell'obediienza, che poc'anzi, e da i Cittadini, e dalla Plebe fù giurata à mia Persona.

*Mar.* Quando mi conuerrebbe esser più fonda per renderti gratie, mi s'annoda la lingua, mi lasciano, i sensi, e tutti ricòcètra ti al Cuore, m'abbandonano gli spiriti. Per hora parli per me questo pianto sangue dell'anima mia, parto di contento incomparabile, e d'inaspettata felicità. Ti dirò solo, ò Imperatore, per insinuarti l'obligationi, ch'io ti professo, che tu rendesti Erode à Mariene.

SCE-

## S C E N A Q V A R T A .

*Tetrarca, & i Sudetti.*

*Tet.* **O**ttauiano, e Mariene? Vorrò sapere il vero, per hora simulerò; voglio inchinar l'Imperatore. Ottauiano eccomi à tuoi piedi, la fortuna, che è cieca .....

*Ott.* Erode alzati, non deue il Tetrarca di Gerusalemme stare prostrato auanti vn'altr' huomo.

*Tet.* Mà come tuo prigionie.

*Ott.* Non più mio prigionie tu sei. Questo Scetro, che io ti consegno, ti dà la libera facultà d'ascendere al soglio Reale, e con questo alla Tetrarchia, tu sei restituito, e come amico ti stringo al seno, e caramente t'abbraccio. Ordina tu; che, quant'io dissi, sia publicato, e voi Claudio, e Leonoro comandatene l'essecutione.

*Tet.* Son desto, ò sogno? Son corpo, ò Fantasma? Son viuio, ò morto?

*Ott.* Breue sarà la mia dimora. Presto tornerò à Roma; ouunque possa impiegarmi à tuo prò, spendi ogni mio potere. Viui felice, godi quelle bellezze, ch'il Cielo t'hà preparate in terra. Amami, che sempre mi trouerai leale Amico.

*Tet.* Vorrei parlare, e non posso. O libertà odiosa, ò gelosia, che mi tormenta!

D 4

*Otta.*



*Ottaviano va verso Mariene.*

*Ott.* Mariene à Dio.

*Mar.* La tua gentilezza non si licentiarà mai dalla mia memoria.

*Ott.* Stimò le mie fortune, perche hebbi fortuna di poterti seruire.

*Mar.* La tua grandezza si compiace dar titolo di seruitù, à gl'eccessi di Real seruitù.

*Ott.* Tu meriti l'Imperio di Roma.

*Mar.* Tu la Monarchia dell'Vniuerso.

*Ott.* Infinitamente te deuo.

*Mar.* Io dalla tua mano hebbi la vita.

*Ott.* Il tuo volto mi guida alla morte.

*Le Donne si ritirano da parte.*

*Ottaviano, Claudio, Leonoro, partono, e*

*Ruzzante va dicendo.*

*Ruz.* Et io vò seguire la statua, poiche quella Collana mi stà sul cuore. Oh chi hauesse mai creduto tante felicità?

*Tet.* Destino, à che m'hai condotto? Vn Imperatore offeso, affrontato, vittorioso, triōfante, impadronito del Regno auerso, dona la libertà al nemico, gli rende il Regno, l'accoglie, l'accarezza, gl'offerisce ogni sua forza, come amico l'abbraccia. Ecco, ecco gl'effetti di quell'affigie, di quelle dipinte bellezze, che nella sua Reggia vagheggiò Ottaviano, anzi dico, i potenti dell'Originale.

*Mariene ritorna.*

*Mar.* Ecco Erode, ecco l'homicida; stà molto sospeso, gli deue pensare, ch'io viua. Voglio

abboc-

abboccarmi per pigliare quella resolutione, à che mi consiglieranno le sue risposte.

*Tet.* Mariene s'accolla fastosa, come io vedo.

Deue hauere trionfato con la bellezza al pari co l'Armi di Roma. Ah Ruzzate pigro, così la mia lettera sarà stata vana d'effetti? Adoro costei; mà s'io la guardo, io tremo, s'io le parlo, la morte mi vien sù le labbra.

*Mar.* La coscienza macchiata lo tien forse lontano da me, voglio riuertilo. Mio Sig. se doppo la tua prigionia io goda riuederti, e saluo, e libero, e regnante, te lo dica il tuo merito, il mio Amore, la mia fede, l'essere io Moglie, l'esser tu Erode, & io Mariene. Mà tu come così sospeso? non sei tu mio? non son io tutta tua? non sei tu libero? non sei tu Tetrarca? Non ci s'è l'Imperatore offerto per amico? Deh rasserena quegli occhi, che se miro turbati, minacciano alla mia vita ruine, e morti.

*Tet.* Mariene, vn'animo innamorato non può simulare i tormenti, mà à viua forza gli trasparano sù'l volto. Vn Cuore amante postpone ogn'altra felicità all'inquietudine del pensiero. Inquieta è quest'anima, ò Mariene, è quest'inquietudine, da Amore trae l'origine; onde non è marauiglia se turbato è il mio volto, souertiti i pensieri, alterati i costumi, solleuarà la mente, infuriati i spiriti, e se quasi fuori del senno, erro, vaneggio, istupisco, m'infurio.

*Mar.* Mà dimmi, ò Signore, e se io son Mariene tu

D 5

ne tu



ne tu deui portare il cuor sù la lingua.

Dimmi, che ti tormenta?

*Tet.* Non te l'imagini? anzi non lo vedi? non lo senti? non lo tocchi con mano?

*Mar.* Fà conto, che ciò mi sia nuouo, parla dunque liberamente.

*Tet.* Che il Tetrarca di Gierusalemme trapassi vn sol punto dalla schiavitù alla libertà, dal periglio di Morte al Trono Reale, dal Vassallaggio al Regno, non può esser effetto di terreno volere. Sappi, o Mariene, che il racquistare le mie perdite cō l'intercessione di queste tue bellezze, fà sì, che la Corona d'oro mi sembra vn'ignominioso ornamento sù'l Capo, l'alcendere al soglio Regale mi sembra vna berlina, gl'applausi de sudditi, come à loro Rè mi sembrano vilipen. iij della plebe contro ad vn Rè, & in sōma questo Scettro, che poc' anzi mi porse Ottauiano, fin dall' hora, che ei me lo cōsegnò, mi parue vn fuoco, che abbruggiandomi la destra, e dalla destra giungendo al cuore, e dal cuore all'anima, quiui si cōuertisse in gelo, e gelata, e gelosa lassando l'anima mia preparasi il funerale sù'l feretro delle donate grandezze, e l'essequie delle mie fortune. O Mariene, tu procurasti la mia libertà, tu la mia vita, tu intercedesti appresso Ottauiano, perch'io recuperassi i miei gradi. Ah Dio che le tue bellezze hauerebbono anche messo sossopra il Mondo; poiche son tali, e tante, che allettano, dilet-

dilettano, incatenano, sforzano, à preuenire i tuoi desiderij. Ingratissima Mariene, e non t'auuedi, che sciogliendo il Tetrarca m'incatenasti l'anima, mi serbasti in vita, per eternare le mie morti, mi creasti Rè, perch'io fossi Vassallo della più cruda fiera, e della più spietata Erinne, che immaginar si possa. Spietata Mariene, crudel bellezza, affettata pietà, barbara humanità, amorosa tirannia.

*Mar.* Erode, ch'io à piedi di Cesare habbia supplicato per la tua libertà è vero. Ch'egli, e la libertà, e la vita d'Aristobolo, & il Regno m'habbia conceduto, io ti confesso. Mà che tu à ragione ti dolga, tel nego. Padroneggia Ottauiano, io solo per la tua libertà, per la tua vita lo supplicò, lasciò indietro la mia; del Fratello non parlo; alla Madre non penso; del Regno non mi ricordo; mà solo penso à te, piāgo per te, perche tu sei quello spirito, ch'inanima i sensi, e l'esser di Mariene. Generoso Ottauiano molto più mi concede, per amico ti si offerisce. Viua Iddio, offeruati ogn'atto di Ottauiano, non viddi vn gesto, vn motto, che non spirasse bontà, religione, & affetto, al tutto disinteressato. Viua Iddio, che se l'interno di Mariene hauesse potuto concepire, che quelle gratie compartitemi dall'Imperatore fossero state figlie di vna speranza, d'vn desiderio, d'vn sogno, d'vn ombra d'illecito affetto, hauerebbe haunto tanto



cuore Mariene di trargli à tradimento il cuor dal petto. Se tu mi credi qual sono di te innamorata, ò Tetrarca, deui prestar fede à miei detti, come spirati da coscienza purissima, d'vn animo senza macchia, & in somma d'vn affetto, che confuso co'l tuo seppe formar di due cuori vn cuore.

*Tet.* Oh Mariene la souerchia liberalità, il concedere più, che si dimanda, il donare vn Regno difficilmente succede senza speranza di ricompensa. L'essersi l'Imperatore dichiaratomi amico è vn dirmi, che ei pretende esser vn'altro me stesso.

*Mar.* Dunque ancor non t'acquieti?

*Tet.* Gelosia mi tormenta.

*Mar.* Dunque non presti fede à miei detti?

*Tet.* Tu non puoi veder e l'interno d'Ottaviano.

*Mar.* Né tu lo puoi vedere, e pur parli in maniera, come veduto l'haueffi.

*Tet.* La tua bellezza, ò Mariene, mi serue d'occhiale.

*Mar.* Che pensi dunque di fare?

*Tet.* Rimediare à miei danni.

*Mar.* Se la mia bellezza ti tormenta, non vi è altro rimedio, che la mia morte.

*Tet.* Prima si conuerta il Cielo in fulmine, e sopra il mio Capo precipiti.

*Mar.* Dunque s'io morissi ti sarebbe graue?

*Tet.* Non hà tormenti l'Inferno, che fossero simili al mio.

*Mar.* Lasciamo, se m'ami, questi discorsi, e  
passa;

passiamo ad altro. Dimmi, conosci tu questa sottoscrizione?

*Tet.* Quest'è mio carattere.

*Mar.* E l'altra scrittura non è di tua mano?

*Tet.* Dirò di sì.

*Mar.* Ah Erode, ah nemico, ah traditore, di chi t'adora, tu sospiri alla mia morte? Tu mentitore poe' anzi, dicendomi, che quella t'hauerebbe apportato più affanno, che tutto l'Inferno insieme vnito? Tu bugiardo à Mariene? Tu sei quel Marito, che ami la Moglie, e che tante volte sopra il tuo Capo giurasti, che se nel Mondo fosse vissuto, chi pretendesse amar la Moglie al pari di te, voleui priuarlo di vita? Et hora instigato da vn animo inuiluppato, da vna coscienza indemoniata, da sensi insensati, metti in mano ad vn seruo vn Pugnale, che mi sueni, comandi à Tolomeo, che l'aiuti? Et in somma, bestialmente ingelosito, e gelosamente bestiale, scordandoti, che il mio Cuore è vna rocca impugnabile d'honore, che i miei affetti verso di te sono immutabili, che i miei pensieri, e la pudicitia son vn'istesso; comandi, che à tradimento io sia uccisa? Eh Erode. Vuoi tu vedere l'immortalità del mio affetto? Conoscilo da questo, che l'amor mio è tale, che, benché dinanzi al Tribunale d'Amorola Astrea tu sia querelato, conuinto, e confessi di esser sanguinario, & homicida della mia vita, pure questo mio affetto stà saldo,



saldo, stà forte, non pauenta, non teme, ma godendo di esser palesato, vie più fulgido, è chiaro in paragon del tuo tenebroso delitto, brama di starti à canto, si pompeggia nella tua compagnia, festeggia d'esserti vicino. Horsù Erode, tu mi vuoi morta, la tua carta è testimonio della tua mente, Tolemeo lo conferma, il Seruo lo ratifica, eccomi qui da te, perche non m'uccidi? Tu commettesti questa cura ad altri, perche all'ora non eri, doue ero io. Hora son qui da te, perche non mi scanni? Ah tirano, ah cane. Questo mio volto, in cui si legge l'innocenza, questa fronte, in cui la mia coscienza traspare; queste mie voci animate faette dell'anima mia; questo mio ardore sigillo di giustissimo ardore, benchè femina io sia, ti spauentano, ti mortificano, ti raffrenano, e souuertendo l'asilo della tua coscienza, trasformano la crudeltà in vergogna, la follia in pentimento, il tradimento in mortificatione, & in somma danno valore di fare arrossire, come vergognoso quel volto, che per sdegno fantastico, per ira sognata, per rabbia imaginata s'era infuriato, & acceso.

*Tet.* Io non dico, ò Mariene .....

*Mar.* Sò ben che tu non dici. La penna scrisse, questa carta parla, e con poche voci figlie di mal nati inchiostri mostra così chiaro il tuo mancamento; e per te non è più difesa, mà perche tu vegga, che quando io celebrai

lebrai la mia immortalità, ch'io con l'anima più, che con la lingua ragionai. Ascolta, apri l'orecchie, attendi, guardami in viso che ti giuro per l'amore, che non ti deuerai portare, che mai più sei per vedermi. Attendi, dico, tu vattene geloso, poiche sei geloso di Mariene, di quella Mariene, che oltre l'adorarti, hà fatto il suo petto Tempio dell'honore. Tu dico vanamente geloso, estinta mi brami, per sacrificarmi ad un tuo affetto, che da pazzia va mascherato ne i baccanali della tua mente. Tu perche io come Moglie, e Moglie innamorata chiedo supplico la tua libertà, e l'ottengo con quella di molti, come se questo supplicare per te, che mi sei Marito, che sei l'anima mia, fosse stato un sacrilegio, mi sgridi, mi rampogni, e poco meno, che impudica non mi accusi, senza considerare, che l'hauerio chiesta la vita, e la libertà d'Erode in tempo, che questa tua lettera m'hauera pur troppo scoperta l'attrocità de' tuoi pensieri, mi scopro di te talmente innamorata, che non curo l'offese, non temo la morte, e già ch'io scorgo, che questa passione, è stata una lamia, una strega possente, che assorbendoti il sangue dell'ingegno delle vene delle potenze dell'anima ti rende incapace d'emenda. Da te, ò mio crudele, mi parto, m'iuolo, e racchiudendomi per sempre nel quartier del mio Palazzo, per fare quanto prima circondare il luogo con forte



forte muraglie, mi sottrarrò alla tua vista, e qui con le mie Damigelle passando la vita aspetterò dalla destra d'Iddio quel colpo mortale, che poc' anzi pensasti farmi auuentare al seno. Più non mi vedrà huomo del Mondo, se ben tu trà gl'huomini non deui esser connumerato, nè meno tu (ò huomo, ò fiera, che chiamar ti voglia) spera di rivedermi. Oprerò, che dopo la morte il mio corpo sia nelle mie stanze racchiuso in guisafatale, che portato al Sepolcro non ti sia lecito il rimirare colei, che tanto odiasti. Così voglio, così risoluo, e senza guardarti in volto mi rinuelo, e ti lascio, parto, e per non mai più vederti mi ascondo.

*Parte.*

*Tet.* Chi sentisse Mariene, e non ascoltasse il Tetrarca direbbe, che la ragione è dalla sua: ma sia, che vuole, ò dica bene, ò male, sò che geloso io sono: ma frà tante punture, che m'auuenta la gelosia, pur mi vien da ridere, poiche Mariene con questa sua resolutione pensa di castigarmi. O sciocca, ò poco accorta se non vede, che questo ascondersi, è vn darmi nell'humore, vn cõtentare le mie furie? Nò sarà più veduta da huomo del Mondo; e che altro per mia quiete bramauo? Nè meno io stesso la vedrò. Par che questo à prima fronte sia tormento d'vn Amante, ma se sono Amante, son anche geloso, e perche sono estremamente geloso,

*l'op*

son geloso di tutti i viuenti, e perciò ancor di me stesso. Il Tetrarca non vedrà Mariene, quieterà la gelosia, non vedrà la Moglie, non haue:à martello di se stesso. Statti pure rinchiusa Mariene, ch'io deuentato il Drago vigilante sarò buon guardiano de' giardini Elperidi delle tue bellezze. Ma già che hò dato tregua alle cure gelose, risentiteui, ò spiriti di vendetta. Ruzzante mi tradi, Tolomeo si ricordò d'essermi Amico. Si ritrouino coloro, e conforme al lor delitto, e loro conditione aspettino da questa destra condegno castigo.

### S C E N A Q V I N T A .

*Ruzzante, e Tetrarca.*

*Ruz.* **T**rouerò Celinda, e la manderò à gl'appartamenti di Mariene. Che Diauolo di bizzaria di Dama! Volersi sotterarre viua per i capricci del Marito. Eh sà meglio il pazzo i fatti suoi, ch'il sauiο quegli de gl'altri. Frà tanto goderò questa Collana.

*Tet.* Ah scelerato, ah traditore.

*Ruz.* Ahimè: piano Sig. lasciami parlare, e poi uccidimi.

*Tet.* Quell'è la fedeltà, che mi promettesti?

*Ruz.* Ah flemma Sig. che se questo m'auuene per causa della lettera .....

*Tet.* Sì, come è peruenuta quella lettera in mano di Mariene?

*Non*



**Ruz.** Non mi ordinasti, ch'io presentassi quella carta in mano propria à Tolomeo? Io tanto essequij, glie la consegnai, del resto toccherà à Tolomeo rendere conto alla tua grandezza; e se ti pare che io meriti la morte, sono nelle tue mani.

**Tet.** Doue è Tolomeo?

**Ruz.** In Corte era poc' anzi. Possio rizzarmi?

**Tet.** Sì.

**Ruz.** Se è troppo presto, starò vn' altro poco. O Diavolo hò scampato la bella furia; già è notte, e vorrei ritirarmi.

### SCENA SESTA.

*Enotte.*

*Tolomeo, Tetrarca, Ruzzante.*

**Tol.** S' Auicina l' hora di ritrouar Celida alle stanze, che mi disse, hò meco la chiave; oh notte per me felicissima.

**Ruz.** Quest' è Tolomeo alla voce; vorrei auisarlo, che si saluasse, mà il Tetrarca l' ha uerà conosciuto.

**Tol.** Sento gente; non voglio aspettar più.

**Tet.** E Tolomeo al certo. Non v' è da dubitare, voglio affrontarlo. Pon mano a quell' armi, o infedele traditore.

**Tol.** O mio Sig. io contro di te? O dimi Dio; per mia difesa impugno l' armi.

**Ruz.** E al solito mi saluo.

**Tol.** In che t' offesi, o Tetrarca?

*Tet.*

**Tet.** Consegnasti à Mariene quella lettera; che doueui riporre ne gl' arcani dell' anima tua.

**Tol.** Odimi Sig. la leggeuo. Sopragiunse Celinda, la volse vedere. Sopragiunse Mariene, fù forza dargliela.

**Tet.** Doueui prima lasciar la vita.

**Tol.** Sig. ferma l' armi.

**Tet.** Contro vn traditore.

**Tol.** Non voglia il Cielo, che al Tetrarca ri uolga la punta. Nel padiglione d' Ottauiano mi fuggo.

**Tet.** Il suo mancamento lo mette in fuga. Ben lo ritrouerò, e con il sangue spegnerò la sete della mia rabbia. Frà tanto Mariene è rinchiusa, e non è poco per me. Quest' altro morirà, quieterò le mie furie. Mi par, che la fortuna cangiando aspetto mi porti la chioma, spero conforto, non dispero della quiete? mi ritiro alla Reggia.

### SCENA SETTIMA.

*Ottauiano, Tolomeo, con l' armi alla mano.*

**Ott.** COL ferro nudo nel mio Padiglione?

**Tol.** Sentami Signore, e se non mi troui innocente eccoti la spada: con quella fammi cadere à tuoi piedi.

**Ott.** Parla.

**Tol.** Di Roma mi ordinò il geloso Tetrarca  
con



con sue lettere, ch'io priuassi di vita Mariene: come quelli, che era tuo prigionero, voleua con la morte di lei assicurarsi della sua fede, e quietare il suo martello. Ruzzante mi diede quella carta, che veduta da Celinda mia Dama sospettosa, che fosse qualche amorosa imbasciata, ci mise sù le mani. Giunse Mariene, Celinda straccia la lettera, Mariene comanda, che se li mostri: Non si potè disdire. La vidde Mariene, & à suo tempo la mostrò al Tetrarca per vincerlo di ingiustamente geloso, e di crudele. Credendosi il Tetrarca offeso, mi affalì? io mi difendo, e perche m'è amico, che per altro non mi ama, mà come geloso vaneggia; io per non offenderlo, ne per esser offeso al tuo Padiglione ne fuggo.

*Or.* La gelosia del Tetrarca merita esser compatita; vn'anima gelosa non può pro- uare morbo più contagioso. Quando io intesi, che castigo sì fiero era piombato sù la testa per lui mi dolsi, pianse le sue sven- ture. Voglio come amico del Tetrarca, anzi deuo procurare rimedio al suo male. Vorrei per tanto parlare à Mariene, & à Celinda per riscontrare questa verità, & per hauere la lettera del Tetrarca, per po- tere con occasione mostrargliela, e con vi- ue, e giuste ragioni dolcemente conuincer- lo, e ridurlo, ad emenda.

SCE-

## S C E N A O T T A V A.

*Ruzzante, Ottauiano, Tolomeo.*

*Ruz.* **E**cco Tolomeo, & Ottauiano.

*Or.* Hor come faremo à parlargli?

*Tol.* Chi v'è là?

*Ruz.* Son io, son io, Sign.

*Tol.* A tempo quà giungi. Senti vorremo parlare a Mariena per negotio importante. Come si può fare?

*Ruz.* E impossibile, perche la Regina veduto, che la gelosia di Erode lo guida al precipitio, e fa procurarli la morte; s'è rinchiusa nel quartiere del Palazzo con hauere giurato, che mai nè viuua, nè morta farà veduta, nè meno dall'istesso Marito.

*Tol.* E s'è ritirata nell'appartamento della State?

*Ruz.* Quiui appunto.

*Tol.* Mio Sig. il Cielo ci vuol aiutare, e gl'im- possibili si rendono felicissimi. Tengo vna chiaue datami da quella Dama, che poc'an- zi nomai, quale apre vna porticella segreta, che ne conduce per vna scala à chiocciola alle stanze, oue costei dice, essersi rinchiusa Mariene. Andiamo Sig., che qui intro- durrò la tua grandezza aprendo cò l'istessa chiaue, parlerai con agio à Mariena, & à Celinda, e spero, che doppo hauere quell'informatione, che ti parrà sufficiente sia per

sortir



fortire alla tua prudenza il rendere capace Erode del suo vano pensiero, e così liberar Mariene da quella schiavitù, che per minor male s'era eletta.

*Ott.* Dio mi vede l'interno. Il merito del Tetrarca, e della Moglie mi sprona à tale impresa.

*Tol.* Non è tempo da perdere? Và auanti, e vorso le stanze della Regina fanne la scorta.

*Ruz.* M'auio.

### SCENA NONA.

*Si muta la Scena ne gl'appartamenti di Mariene, si vede vna Sala addebbata con Tavolino, Candeliera d'argento, con candela accesa in faccia della prospettina.*

*Mariene, Celinda, e Flora accomodano vn Tavolino con cassetta, dalla quale cauano fiaschetti d'acque odorifere, & vna Sedia, oue si posa Mariene facendosi spogliare.*

*cel.* **A**llegramente Signora noi siamo sempre pronte à i vostri comandi, l'esser con voi imprigionate, ci rassembra vna dilettofa libertà.

*Mar.* Questa prigione è legger pena à miei falli. Imparino da me coloro, che di souerchio amano oggetto mortale. Troppo amai, e quell'affetto, che all'eterno Creatore

tore era douuto, al Tetrarca mio Marito tutto rinolsi.

*cel.* Vorrei, che andasse à letto, poiche Tolomeo poco può indugiare à venire. Signora già incominciateui à spogliare; cenamo, scherzamo, è tempo di riposo.

*Mar.* Slacciamida questa parte. O Tetrarca m'hai pur ridotto à segno, ch'io non son nè Donzella, nè Vedoua, nè Maritata; la tua gelosia à questi termini mi riduce. Flora discioglie questa sottana.

*cel.* Fà presto, sciocca; non sai, ch'è vicino il tempo, che vien Tolomeo?

*Mar.* Che dici, ò Celinda?

*cel.* Dico, che vostro Marito pensa, che sia il tempo di Bartolomeo. Hor via Signora già sete spogliata: prendete questa sopraueste, e tu, o Flora, in tanto con quegli odori aspergi il crine. Così state bene. Potrò ogni volta condurui à letto per dar riposo alle Membra, & à i penneri.

### SCENA DECIMA.

*Ottauiano, Mariene, Celinda, Flora, Tolomeo.*

*Ott.* **N**on ti palesare Tolomeo. Giunge à tempo!

*Mar.* Soffrite, ò mie care, quel gastigo da me meritato, e dalla mia generosità non leggiera ricompensa da voi s'attenda.

*Ott.*



*Ort.* Si leua da sedere. Voglio preuenirla.  
Regina?

*Mar.* Chi parla là? Vno straniero nelle mie stanze? L'Imperatore? Donne non vi partite da me.

*Ort.* Non temere, ò Mariene, vn'amico di tuo marito, vn tuo difensore, vno, che co'l sangue proprio proteggerebbe la pudicitia, per tuo bene, per tua salute auanti ti compare.

*Mar.* Cesare, bench'io sappia, che chi nacque à gli Sceti, non hà l'animo auezzo à contaminare l'altrui honestà, con tutto ciò la gelosia di mio Marito, a cui l'ombre sembrano Giganti, resterebbe accreditata di mia perfidia. Partiti Cesare.

*Ort.* Non mi spauenta la gelosia del Tetrarca. Ben temerei i fulmini d'Iddio, s'io haueffi d'vn sol neo macchiato l'interno.

*Mar.* Partiti, ò Cesare, poiche Iddio non è tenuto palesare à mio Marito la mia innocenza, la tua bontà; ele furie gelose d'Erode son giunte à tale eccesso, che non per dire, che ne meno al testimonio dell'istesso Cielo presterebbe fede. Partiti, ti supplico; Lascia questa Reggia, Cesare, ò io con questo tuo ferro mi ferisco il petto, mi trapasso il cuore.

*Ort.* Fermati Mariene. Troppo ami, troppo temi, bene hauerò io testimonio, occorrendo, della vera caggione di mia venuta.

*Ort.* Tolomeo m'hà tradito; me n'auiddi.

*Ort.*

*Ort.* Voglio solo sapere da tè il seguito circa vna lettera inuiata dal Tetrarca à Tolomeo, e come in mano ti peruenne; vederne il contenuto, che tu me la consegna, acciò mostrandola io stesso ad Erode possa con viue ragioni dar pace alla sua gelosa guerra, liberar te dal volontario carcere, e donare vn' eterno riposo à quegli'amori, che ispirati dal Cielo nell'anime vostre vi possano fare eternamente felici. E perche anco Celinda è interessata nella lettera, bramo parlar anco à lei, darle anco no-ua di vna persona da lei molto gradita.

*Mar.* Le tue ragioni, mà più la tua auttorità e l'obligationi, che ti deuo, mi forzano ad obedirti; mà vedi Signor in breue spedisciti, e in questa vicina stanza alla presenza dell'altre mie Dame d'honore, che potranno, occorrendo, testificare i nostri tratti; discorreremo gl'interessi proposti. Vedrai, hauerai la lettera, e concerteremo, quanto giudicheremo opportuno. Mà già, che conosco questo, che da lato ti trassi per il ferro d'Erode, quel ferro, che prodigiosamente contrasta al viuer mio; eccolo getto à terra; poiche se tu sperì portarmi vita, è giusto, che da me s'allontani la morte. Celinda, Flora? Lasciate stare le mie vesti, & ogn'altra cosa, e seguitemi.

*Ort.* Semi riesce sbandire da Erode la gelosia, stimo quest'impresa la più gloriosa del Mondo.

E

SCE-



## SCENA VNDECIMA.

*Tetrarca solo.*

*Tet.* **D**Vra cosa è l'esser amante; promisi à me stesso d'effettuare quello, che riducendo in pratica mi sembra così difficile, che è quasi impossibile. Possedei vn tesoro, ne fui libero Signore, me ne priuò la gelosia, & hora ladro amoroso solcando soua vna scala di seta ne vengo à queste stanze, anzi à questo Cielo, oue soggiorna la Deità di mia Moglie: questo è il Salotto, quà vedo odori, quì scorgo le spoglie, alcuna delle Dame quì non appare. Deue appunto andar à letto, giunsi à tempo, mi trattenirò finche alcuno comparisca; farò intendere à Mariene, che quà è il Tetrarca; anderonne da lei, la pregherò, la supplicherò, la placherò. Hò carnate le mani non auezze à reggere il peso della vite. Il sangue in qualche parte ne spiccia; mà per vedere Mariene ogn'offesa, benchè mortale, è tollerabile. Sento gente; oh! fosse Celinda, M'ascondo.



S C E

## SCENA DVODECIMA.

*Tetrarca, Ottaviano, e Mariene.*

*Tet.* **M**A non è questo Ottaviano? Non è seco Mariene?

*Ott.* Intesi, viddi, & hebbi il tutto.

*Tet.* Senti, hebbi il tutto.

*Mar.* Ogni vostra attione, ò Cesare, può solleuare l'anima mia.

*Tet.* Ah, non è tempo d'indugio; Oh fellone, con questo ferro vendicherò l'offesa.

*Mar.* Il Tetrarca? Ferma.

*Ott.* Giustamente oprai. Il Cielo ti è contro. Ascolta.

*Tet.* Non è tempo d'ascoltare. La mia Spada fauella, il mio sdegno schernisce, la mia rabbia t'ucciderà.

*Mar.* Oh Dio, che fò?

*Ott.* Se il Cielo è nemico à gl'ingiusti, attendi la morte.

*Mar.* Io spegnerò il lume; così diuiderò la contesa.

*Tet.* Frà queste tenebre, pur mi sforzerò d'arriuarti.

*Ott.* Prudente fù Mariene.

*Tet.* Doue sei ò ladro, doue fuggi vsurpatore del mio honore. Son quì, non mi senti? Fatti auanti, ò uccidimi, ò io ti sueno.

*Mar.* Mio Iddio aiutami.

*Tot.* Oh Stelle nemiche! mi cadde la Spada.

E 2 Ferro



Ferro vendicatore doue sei? In van ti cerco, *Troua il Pugnale gettato da Mariene.*  
Mà pur truouo vn Pugnale, L'affetto, e lanciando colpi alla cieca .....

*Mar.* Ah Dio, son morta. *Celinda, Cielo.*

S C E N A D E C I M A T E R Z A.

*Celinda con il lume, Tolomeo, Aristobolo, & i sopradetti.*

*Cel.* **G** Rida Mariene.

*Tet.* Ti giunsi, o nemico.

*Mar.* Ah Dio, muoio innocente. *Tetrarca, Marito, Imperatore; son innocente.*

*Tet.* Uccisi Mariene?

*Mar.* Sì, m'uccidesti.

*Or.* Ah Barbaro geloso; scorgi, à che t'indusse il tuo folle pensiero. Son Ottauiano, che quà solo me ne venni per hauer contezza dei tormenti, che ingiustamente per te soffre l'innocente Mariene. Venni à prendere questa carta testimonio infallibile della tua fellonia, & è scudo potentissimo per rintuzzare l'acute punte de gli stimoli della tua gelosia, & in somma per procurarti vn'eterna felicità. Di me dubitasti, e più di vna volta temetti. Grand'offese furono queste; mà la compassione della tua pazzia mi fè dimenticar la vendetta. Tu qui mi troui senza pensare, che io son Cesare il giusto; e che quest'estinta è

*Mariene.*

Mariene la pudica, impugni l'armi contro chi ti diede il Regno, e la vita, uccidi la Moglie senza colpa, e vituperi te stesso. Queste Dame honorate, Tolomeo tuo amico, Ruzzante tuo seruo faranno sede appresso chi mi conosce, con quale intentione quà mi condussi; quel ch'io oprai, e chi per Cesare mi conosce, riceuerà per mia giustificatione la mia testimonianza.

*Mar.* Erode tu mi confessi innocente; contenta io muoio.

*Tet.* Erode à che più penso? Negl'eterni annali leggo registrato l'euento della mia pazzia. Mariene, questo ferro, che hai nel seno, è il ferro del tuo Marito. Questo toglie la vita alla più cara cosa, ch'io haueffi, poiche tu da questo traffatta l'anima spiri, e tu essendo già stata preda della mia gelosia, fosti preda ancora del Maggior Mostro del Mondo. Oh mia Mariene perdonami.

*Or.* Ferma, non ardire con sacrilega mano toccar quel corpo pudico, che poc'anzi nell'abisso della tua mente, fù come impudico condannato; e poiche confessi, che la tua gelosia fù il Maggior Mostro del Mondo, e questo Mostro in ogni parte di te stesso hà Sede, Scettro, Corona, & Impero, onde tu meriti nome del Maggior Mostro dell'vniuerso, danne questo tuo corpo ad esser gettato nell'

E 3

onde?



onde? così questo tuo mostruoso composto haierà per tomba il Mare, che di Mostri à ricetta, & albergo. Su amici.....

*Ter.* Fermati Ottaviano, che io diuenti effettore della tua giusta sentenza, e da me stesso dall' altezza di queste mura mi precipito.

*Ott.* Seguitalo Tolomeo.

*Tetrarca, Tolomeo partono.*

*Mar.* Rè del Cielo, tu, che fai l'innocenza di questo cuore, riceui questo spirito; perdonami; se troppo amai mio Consorte, e nel nome d'Erode terminando la vita, e le parole, segue l'anima mia, che mi condusse à morte.

*Tol.* Si sommerse nell'onde.

*Mar.* Vengo, ti seguo, ò mio Sposo; che benchè mio homicida, t'amo, e come compagno datomi da Iddio, spero di vederti in Paradiso. Erode, ah!

*Ari.* Nel nome d'Erode terminò la vita, e gl'accenti.

*Ott.* Aristobolo, la mia auctorità ti fa Tetrarca di Gerusalemme, e compatisco il tuo dolore, e mi trouerai sempre leale amico.

*Ari.* Non hò voci per hor a, à renderti gratie. Parli questo pianto, che da gl'occhi m'abbonda.

*Ott.* Facciansi all'estinta Mariene le douue esequie.

esequie, e con pompa funesta si celebri il suo Funerale, e scura la sua tomba à caratteri d'oro reffi per eterna memoria inciso.

L'Amore, e la Pudicitia è la cagione, per cui auanti sera vn Sol così glorioso giunse all'ocaso.

*Tolomeo licenza.*

*Tol.* Oh miserabil caso, chi non piange non hà cuore in petto.

Vn fumo, vn ombra, vn nulla è il viuere nostro.

Quel ch'è scritto nel Ciel forza è che sia, E apprenda ogni mortal, che il MAGGIOR MOSTRO,

Che in questo MONDO alberghi, è GELOSIA.

*Fine del Terzo, & ultimo Atto.*





**Reimp. Commis. Sancti Offitij Mediol.**  
**Carolus Gioldus pro Illustrissimo, & Reue-**  
**rendissimo D.D. Archiep. &c.**  
**Franciscus Arbona pro Excellentiss. Senatu.**